



*Il Csel è l'editore  
di una interessante ricerca  
di Vittorio Pampagnin,  
**“La Riviera degli Scarpari.  
Storie di uomini di scarpe e di lotte  
nella Riviera del Brenta e dintorni”.**  
A questo libro sono state dedicate nella  
primavera del 2000 due presentazioni:  
il 30 maggio a Barbariga di Vigonza,  
ed il 10 giugno a Dolo.  
Nella prima parte di questo fascicolo  
riproduciamo gli interventi  
più significativi.*

Queste pagine, come del resto tutto il numero 18 di  
“materiali di storia”, sono illustrati con disegni tratti  
dal volume di V. Pampagnin.  
Essi riproducono i principali attrezzi dello scarparo  
tradizionale. Ne è autore il modellista Otello Bertocco.

Sono passati otto anni da quando mi è capitato di presentare il primo libro di Vittorio Pampagnin, *La strada in salita*<sup>1</sup>, cui segue ora *La Riviera degli Scarpari*<sup>2</sup>.

Pampagnin appartiene ad una categoria un po' speciale di persone. Egli non ha certo una cultura di tipo accademico, avendo smesso scuola con le elementari, e sicuramente non perché non avesse le capacità, l'intelligenza, la tenacia per andare avanti, ma semplicemente perché ad undici anni, e questo è capitato a parecchi milioni di italiani, la sua famiglia aveva bisogno di lui! Ciò nonostante Vittorio Pampagnin, ha sempre avuto una grande passione: la voglia di sapere, di conoscere.

Io lo conosco da oltre trent'anni e – permettetemi questa divagazione personale – mi sono convinto (credetemi, non è piaggeria, né obbligo di presentazione...) che egli sia dotato della capacità non comune di “andare a fondo delle cose”, spiegandole con semplicità al lettore come farebbe il maestro (se bravo...) dei vostri, nostri, figli.

I due volumi, *La strada in salita* e *La Riviera degli Scarpari*, di cui ci occupiamo questa sera, sono caratterizzati dal fatto che Vittorio ha voluto stabilire un rapporto tra quanto narra e la sua concreta esperienza di vita. E, so-

prattutto, *La Riviera degli Scarpari* è, in parte, la “sua” storia, e quella di tanti altri ragazzi che poi sono diventati operai, artigiani, imprenditori, andando alle radici delle vicende che ha vissuto mediante la ricerca di materiali originali, libri, documenti. E intervistando decine e decine di persone. Facendo, forse senza averne da principio la consapevolezza, il mestiere dello storico, con in più però, secondo me, la passione, il legame forte con la materia della sua ricerca.

Ne *La strada in salita* Vittorio raccontava la storia del suo paese: Fiesse d'Artico, di cui è stato per molti anni sindaco apprezzato e stimato, a partire dall'inizio del Novecento e incentrava la sua ricerca sulla vicenda personale di dodici ragazzi che nel 1944 erano partiti dalla stazione di Barbariga per Montebello Vicentino, e – di lì – erano saliti sulle montagne vicentine per combattere con i partigiani di un capo partigiano molto discusso: Giuseppe Marozzin.

Partendo dalla vicenda dei dodici ragazzi fiessesi, di una decina di anni più grandi di lui, aveva ricostruito la storia della partecipazione alla resistenza partigiana nei suoi aspetti positivi e negativi, con gli eroismi e le malvagità tipiche della guerra, di ogni guerra. Quindi era partito da fatti che in qualche misura facevano parte della sua vita, perché quei ragazzi lui li conosceva bene, erano vicini di casa, ed egli aveva scavato nei fatti per cercarne (e dirci) il perché e il come.

Analogamente ha proceduto ne *La Riviera degli Scarpari*. Egli cresce nel lavo-

<sup>1</sup> V. Pampagnin, *La strada in salita (Fascismo e antifascismo a Fiesse d'Artico e nella Riviera del Brenta)*, Fiesse d'Artico, Agenzia Flexum, 1992 [N.d.R.: cfr. recensione di V. Marangon, in “materiali”, n. 17/2000, pp. 51-52].

<sup>2</sup> Padova, Csel, 2000.

ro della scarpe, prima nella forma artigianale del lavoro a domicilio e poi in fabbrica. Parte quindi da una esperienza diretta; una parte importante del libro è dedicata alla ricostruzione puntigliosa e sentita del lavoro fatto in casa in un rapporto molto intenso fra padrone e garzone, ricostruendo poi il passaggio – verso la metà degli anni Cinquanta – alla fabbrica, ad un lavoro di tipo industriale, anche se mai le fabbriche della Riviera del Brenta hanno avuto le dimensioni da grande industria.

La fase del lavoro artigianale, domestico, nel sottoscala o, d'estate, nel cortile di casa, e il passaggio alla vera e propria lavorazione industriale, sono ricostruiti mettendo insieme riflessione storica e riflessione economica, unite ad una forte carica emotiva ed affettiva poiché parla del *suo* vissuto, del *suo* lavoro, del *suo* paese.

Un elemento importante della storia degli *scarpari* è scoprire attraverso di essa come la nascita dell'industria calzaturiera, se da una parte ha portato il benessere ed anche una forte identità comunitaria, dall'altro ha segnato il punto di partenza per il processo di internazionalizzazione della sua economia: siamo infatti in presenza di un'industria che da decenni ormai lavora prevalentemente per il mercato straniero. Fenomeni come la globalizzazione sono qui più comprensibili che altrove.

Vi è un punto, nel libro di Pampagnin, che mi interessa particolarmente, e che mi colpisce, così intrecciato fra esperienza personale e riflessione storica: e cioè cosa significa, cosa ha significato, prima lavorare garzoni e padroni assieme allo stesso banchetto, e poi ritrovarsi fagocitati nell'organizzazione

di fabbrica. Questo ha sicuramente modificato in profondità i rapporti tra le persone, poiché da una forte presenza di legami familiari e parentali tra le persone si passa ad una forma lavorativa (l'industria) che rompe radicalmente col passato, con un rapporto di collaborazione, quasi di amicizia, tra padrone ed operaio, che si muta presto in contrapposizione e conflittualità.

Non a caso Vittorio Pampagnin dedica particolare rilievo alla sua esperienza di operaio all'interno di quella che è stata certamente la più grande fabbrica della Riviera del Brenta, la San Marco. È interessante la ricostruzione di questa storia, perché è anche la storia dell'interruzione di alcuni rapporti umani. Vittorio Pampagnin è stato licenziato negli anni '60 dalla San Marco, nonostante fosse un operaio particolarmente capace, serio e professionalizzato, solo perché era un attivista sindacale all'interno della fabbrica.

Questo episodio, che ha tra l'altro segnato anche la rottura di rapporti amicali prima esistenti, ci fa vivere dall'interno con molta vivezza come la fabbrica, che pure è stato un fatto di progresso, di miglioramento, di crescita del benessere individuale e collettivo, abbia completamente cambiato il rapporto fra le persone e fra gli uomini e le donne che operavano nel mondo della produzione calzaturiera.

Vittorio ci parla anche del fenomeno di una "piccola" immigrazione, o comunque del pendolarismo, che si verificò nella Riviera agli inizi degli anni Sessanta, quando – in un periodo di piena occupazione – l'industria calzaturiera dovette rivolgersi, per "coprire" le operazioni meno qualificate del ciclo, quelle che erano allora (e in parte lo sono ancora) le aree depresse del ve-

neziano e del padovano, e cioè il Carverzano ed alcuni comuni della Bassa Padovana.

Nella narrazione assume particolare rilievo la figura imprenditoriale di Giovanni Luigi Voltan, sostanzialmente il fondatore dell'industria calzaturiera della Riviera del Brenta, avendo introdotto a Stra, mutuandolo dagli Stati Uniti, un modello industriale qui sconosciuto: cosa notevole, soprattutto tenendo conto del contesto agricolo (ed arretrato) in cui egli realizzava tale operazione.

Un altro aspetto da evidenziare è che Pampagnin, coniugando la sua personale esperienza con la riflessione storica, mette chiaramente in luce il contributo non secondario degli operai calzaturieri al sorgere, al crescere ed all'affermarsi sui mercati di questo importante distretto industriale. Se da una parte non esita a riconoscere il ruolo di uomini ed imprenditori, anch'essi partiti da zero e da una situazione economica di grande difficoltà, dall'altra evidenzia che, almeno nella fase iniziale dell'accumulazione e del decollo, sicuramente i lavoratori dipendenti, gli operai, hanno dato un contributo molto importante. E certamente è opportuno riconsiderare il modo in cui l'industria qui è sorta, con una lunga fase iniziale in cui sicuramente le condizioni minime di tipo contrattuale, di tipo legislativo, di tipo normativo, di tipo previdenziale non vennero adeguatamente riconosciute.

Partendo anche dalla sua esperienza, Pampagnin dice chiaramente che all'inizio lo sviluppo industriale brentano, poi approdato al progresso, all'internazionalizzazione ecc., si è fondato anche su situazioni di sfruttamento dei

lavoratori che pur a quello sviluppo avevano dato il loro consistente apporto.

Io credo che sia un dovere da parte degli imprenditori, di fronte anche ad una situazione che è cambiata, di fronte all'esistenza di un rapporto diverso oggi fra imprenditori e lavoratori, riconoscere questo.

Pampagnin porta molti esempi del contributo che i lavoratori hanno dato alla costruzione di questa ricchezza, scontrandosi all'inizio con molte difficoltà. E dimostra che all'inizio, e lui ne ha fatto diretta ed amara esperienza, la costruzione e la crescita di un sindacato all'interno dell'impresa veniva vissuto da molti imprenditori come una specie di tradimento al rapporto di collaborazione fra imprenditori e lavoratori.

Il libro si conclude nella sua ricostruzione storica con i primi anni '60. Si conclude, forse potrebbe sembrare una forma di presunzione da parte di Vittorio ma non lo è, con l'episodio del suo licenziamento anche egli tace il suo nome. Infatti è lui, Vittorio, l'operaio che viene chiamato dal ragioniere Donadelli il quale gli dice: "Ascolta, se cambi atteggiamento potrai avere una carriera in questa azienda; se non lo cambi, ti licenzio e te ne vai!". Così è avvenuto.

Successivamente a questo episodio, e siamo a metà del 1964, il rapporto fra impresa calzaturiera e operai si incrina anche maggiormente. Vittorio ricorda le centinaia di operai, fra i quali molti dei più capaci, dei più professionalizzati, dei più coscienti anche politicamente e sindacalmente abbandonarono le fabbriche calzaturiere per andare a lavorare a Porto Marghera.

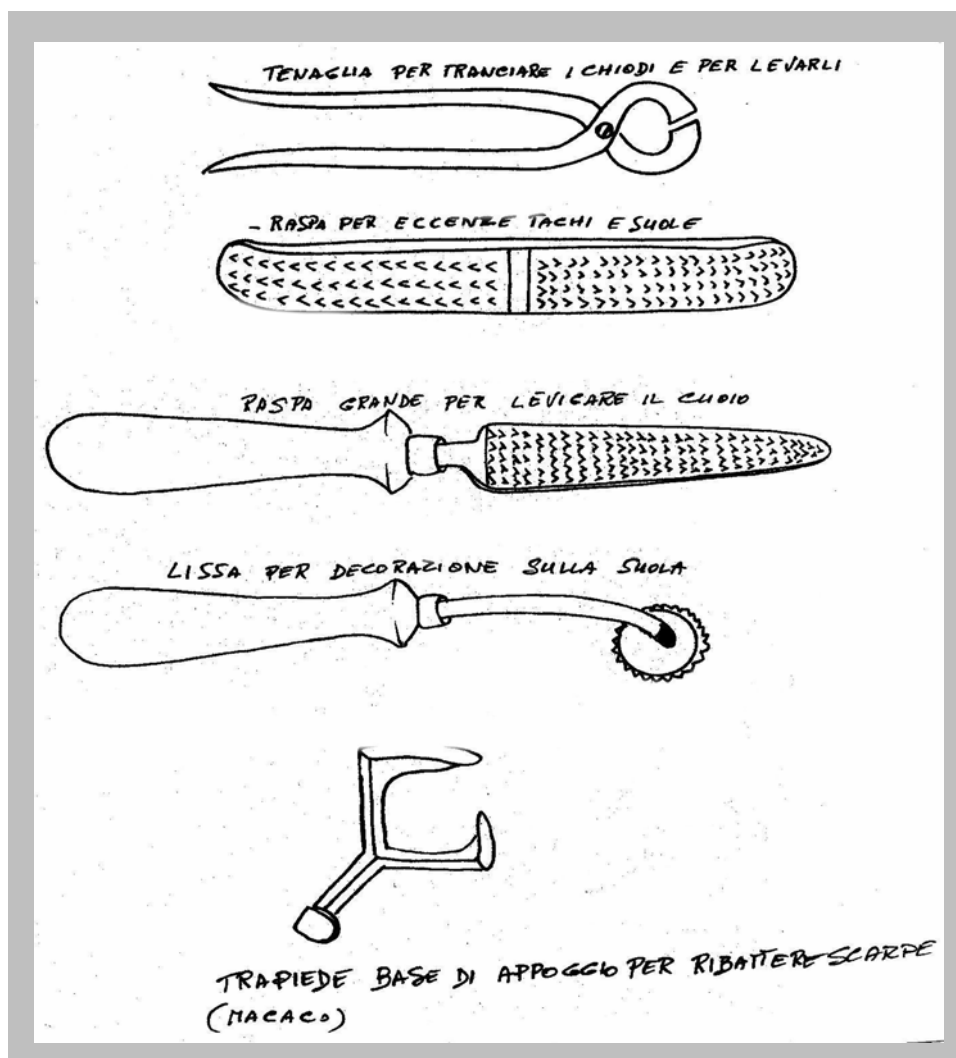
E dopo il 1964, non dimentichiamo-

lo, viene il '68 e successivamente altri anni di dure lotte e di forti conflitti sociali.

Credo che la periodizzazione che Pampagnin ci propone, dal ruolo innovatore di Giovanni Luigi Voltan agli snodi dei primi anni '60, sia utile alla comprensione dell'evolversi di questo distretto industriale. Ed il suo libro, scritto con passione, si legge volentieri.

Mi auguro, e ci sono tutte le condizio-

ni perché questo mio desiderio si realizzi, che ci sia fra un po' ancora un altro lavoro di Vittorio. Dello storico, Vittorio ha dimostrato di avere le capacità. E quindi la mia speranza, so che egli ha già del materiale da parte, è che la storia rivierasca che egli ha cominciato a raccontarci con *La strada in salita*, ed ora ne *La Riviera degli Scarpari*, prosegua e si avvicini ai giorni nostri.



Innanzitutto un grazie cordiale a Vittorio per avermi invitato alla presentazione di questo suo libro. Desidero ringraziarlo anche a nome dell'Associazione Calzaturieri della Riviera del Brenta e del suo presidente, di tutto il consiglio direttivo dell'Associazione e di tutti gli industriali parte dei quali sono qui presenti.

Per la prima volta nella storia dell'industria calzaturiera del Brenta, e dei suoi ormai cento anni di vita, viene scritto un libro partendo da un'ottica diversa. Noi industriali ne abbiamo promossi diversi, ma tutti esprimono il nostro punto di vista; parlano di iniziative commerciali nel mondo, parlano di associazionismo, di convegni e dibattiti, ma poco di problemi sindacali che, invece, vengono in questo lavoro affrontati con una attenta documentazione dei fatti: arricchendo così la storia locale, e non solo locale.

E fa piacere che ciò sia opera di una persona che, almeno per me, non era conosciuta in questa veste. Certo, conoscevamo Vittorio come sindaco di Fiesso d'Artico, come amico, come ex operaio calzaturiero. Ma non come storico: e, invece, a partire dalle esperienze vissute in prima persona sul posto di lavoro, egli riesce a raccontarci, a far rivivere – ovviamente dal suo punto di vista – la storia degli “scarpari” della Riviera dall'esordio dell'attività industriale nel 1898 fino al 1964. Anche se non capisco perché egli si sia fermato al 1964, e non sia andato oltre, sino ai giorni nostri: perciò vorrei dirgli che deve continuare il suo lavo-

ro, completandolo con gli sviluppi che l'industria ed il lavoro calzaturiero hanno conosciuto negli ultimi decenni.

Ho letto il libro interamente, e devo dire che è piacevole; piacevole soprattutto per chi ha vissuto come me e tanti altri gli eventi di quei tempi. Sono tutte vicende vere; non c'è niente che possa essere contestato, tutt'al più può esserci qualche passaggio non condivisibile: ma si tratta di una analisi seria e completa.

Il libro è lungo e articolato, composto com'è da 45 capitoli. Io mi soffermerò su quelli che vanno dal 34° alla conclusione, perché vengono narrati fatti che mi toccano da vicino, che mi hanno coinvolto, e che in queste pagine mi descrivono come uno dei protagonisti dei sette anni che vanno dal 1957 al 1964. Sono gli anni in cui una nuova generazione di ex operai avviava, costruiva, l'industria calzaturiera del dopoguerra: una generazione che era già la seconda e la terza dopo Voltan, e dopo altri ancora che oggi non ci sono più.

La parte sulla quale voglio riflettere con voi, inizia proprio con un'azienda che nel 1956-57 veniva considerata *leader* di quest'area che è oggi il “distretto calzaturiero” brentano: ed è la San Marco di Fiesso d'Artico. Qui mi corre l'obbligo di salutare un vecchio amico Vittorino Poletto che con i fratelli e Vittorio Curiel diedero vita a quell'impresa. Essa ha a lungo rappresentato, e sotto molti aspetti, un simbolo sia per gli industriali che per il

sindacato. Era un'azienda che si era sindacalizzata prima fra tutte nella nostra zona, e aveva molti iscritti alla CGIL.: essi rappresentarono un punto di forza per la nascita della Lega dei lavoratori calzaturieri.

Già nel 1957 la San Marco comperava la prima "Blake" per cucire le soles; aveva già circa 200 operai alle dipendenze ed è stata tra le prime aziende ad avere, come scrive Vittorio, con *caregoti*, martelli, tenaglie, falde, gli "scarpari finiti", cioè operai che – pur dentro alla fabbrica – lavoravano in proprio, con dei garzoni alle loro dipendenze, per fare completamente a mano due o tre paia di scarpe al giorno. L'azienda trattava con questi scarpari il prezzo secondo il lavoro che essi riuscivano a svolgere. Essi avevano i "pareci", cioè le soles, i tacchi, le suolette e montavano e finivano la scarpa che poi consegnavano alla fabbrica.

Avere concentrato queste persone "esterne" in una struttura unitaria è stata una operazione intelligente in quanto si poteva controllare la produzione, e nello stesso tempo la qualità: molto probabilmente, ciò significava anche poter vendere a prezzi migliori. Questa intuizione della San Marco divenne presto patrimonio comune di altri calzaturieri.

Anche grazie a ciò, la San Marco divenne la prima grande struttura produttiva della Riviera: già alla fine del 1957 produceva circa mille paia di scarpe al giorno. Era l'ideologia dell'industria moderna che stava arrivando con tecnologie sempre più avanzate e sistemi di produzione sempre più moderni, ad esempio le "manovie".

Nel libro è ben spiegata la posizione dell'imprenditore moderno, e quella del sindacato di allora, la CGIL, che

nasceva come zoccolo duro – diremmo adesso – dal PCI. È molto importante ricordare questo fatto associativo nei suoi ideali, ideali veri che oggi non ci sono più, per cogliere il senso di battaglie che nessuno più si sognerebbe di fare, ma che all'epoca furono fondamentali per la democrazia e per cambiare le modalità d'azione e la mentalità sia dei lavoratori che degli imprenditori. Oggi come oggi, rileggendo le vicende ed anche gli aneddoti raccontati nel libro, non credo che la gestione delle aziende potrebbe ancora ripercorrere strade del genere.

Sulla scorta dell'esperienza della San Marco che organizza questa bella fabbrica con sistemi industriali, ancora più moderno e più valido emerge il calzaturificio Baldan di Fiesso d'Artico, avviato da Rino, Bepi e Giorgio Baldan che sono qui presenti e che mi piace salutare. Nasce così un altro moderno calzaturificio, moderno anche come struttura muraria, più funzionale, più ordinato, meglio organizzato. Già all'epoca, i Baldan producevano dalle 500 alle 700 paia di scarpe al giorno; si tratta di una dimensione rispettabile che è difficile raggiungere ancor oggi fare nella maggioranza delle nostre aziende. L'architetto Zandarin fu uno dei primi a comprendere l'importanza di costruire opifici industriali che rispondessero a determinate tipologie, moderne e funzionali.

Rino Baldan ebbe anche un altro merito: fu uno dei primi ad insegnarci che si poteva anche evitare di affidare la vendita delle scarpe ai rappresentanti andando lui stesso dal cliente, risparmiando così sul costo della provvigione. Ed iniziò a partire dal Triveneto, e poi – assieme al "barba" Rolando Melato, ad Amedeo Baldan e a Gastone Poletto – estendendo

tale modalità divendita in Germania. Sono loro i pionieri che approdarono, aprendolo alla Riviera, sul mercato tedesco. E Vittorio ricorda molto bene questi fatti.

Sempre restando alla San Marco, va detto che nel 1959 l'azienda chiama a ricoprire il ruolo di amministratore delegato il rag. Donadelli, che i lavoratori vedranno come una sorta di mastino. Vittorio dice: siamo agli anni zero perché bisognava iniziare ad organizzarci per costituire la Lega dei calzaturieri. Se i lavoratori iniziano ad organizzarsi, io ricordo come sul fronte op-posto, sul nostro fronte, non esistesse ancora una associazione imprenditoriale, che infatti nacque solo nel 1961, quasi come risposta a quella operaia.

Vediamo perché si sviluppa da ambe le parti l'associazionismo, e perché si verificano certe cose. In quegli anni avvengono fatti importanti, sia nel sindacato dei lavoratori sia nell'associazione degli imprenditori della Riviera del Brenta. Emerge un personaggio che io ricordo volentieri, Giuseppe Gollinelli, che credo fosse allora responsabile della Federazione del P.C.I. di Venezia e della Camera del Lavoro: personaggio eccezionale, dal mio punto di vista. Con lui, assieme a Donadelli ho avuto la possibilità di concludere il primo accordo zonale in dissonanza dal contratto *erga omnes* sottoscritto qualche mese prima dalla nostra associazione nazionale di categoria, che ci consentì – grazie a questo persona che poi è stata bersaglio di notevoli contestazioni – di ridurre del 15% i costi di produzione nei calzaturifici della Riviera.

Dicevo di Donadelli. Entrato alla San Marco, egli sviluppò subito una politica commerciale aggressiva, riuscendo a concludere affari anche in Unione

Sovietica grazie ai rapporti stabiliti con la Lega delle Cooperative, attraverso la quale esportarono poi in quel paese anche altre ditte: ad esempio il calzaturificio Zuin o la Piccolotto di Bassano. Ed anche la nostra F.lli Rossi riuscì a lavorare con dei modelli destinati all'URSS, anche se non era sempre agevole soddisfare quelle particolari richieste.

Alla San Marco la paga oraria nel 1960 era di 200 lire, e si facevano battaglie per l'aumento di 30-40 lire all'ora. Era un periodo nel quale, quando arrivava qualcuno dell'Ispettorato del Lavoro, si vedevano scappare dalle porte secondarie delle fabbriche, e non solo alla San Marco, garzoni, persone non in regola. Tutto questo, e Vittorio giustamente lo ricorda, faceva parte della vita di quel periodo, come facevano parte della durezza di quella vita anche i trattamenti non proprio ortodossi a cui talvolta venivano sottoposti i lavoratori. Come accadde a Vittorio con Donadelli, che di fatto lo costrinse ad andarsene. Anche se dopo alcuni mesi questi si pentì e lo mandò a chiamare, ma ormai Vittorio aveva preso un'altra strada e non accettò di ritornare. Evidentemente nella foga con cui trattava i problemi sindacali, da mastino appunto, Donadelli ebbe un momento di ira e lo scontro con un personaggio dal carattere altrettanto duro portò a quell'esito.

Questo licenziamento, ed i rapporti tesi con Donadelli, provocarono scioperi duri e aspri. Ma quella fu tutta una epoca di scioperi. Mi viene a questo proposito alla mente un altro fatto significativo: c'erano degli scioperi che in particolare coinvolgevano 7-8 imprese abbastanza importanti all'epoca, e Vittorio ricorda un personaggio che molti di voi hanno conosciuto, e che

anch'io ho conosciuto anche se non ha mai lavorato nella nostra azienda: Antonio Bosatra, un tecnico che veniva chiamato per razionalizzare il lavoro all'interno delle fabbriche. Era un o-mone che girava sempre con un cronometro in tasca per misurare i tempi di lavoro e per impostare i ritmi del ciclo di lavorazione. Quando alla San Marco va a misurare i tempi impiegati nella ribattitrice n. 5, dopo il controllo invita l'operatore a "marciare" e non a "marcire"; lo disse due volte di seguito, ed allora il ribattitore prese la *falda*, come chiamiamo noi il grembiule, lo mise sulla macchina e se ne andò. Dopo due minuti la stessa frase venne indirizzata all'operatore della ribattitrice n. 3, e anche quello si tolse la *falda* e se ne andò. In breve tempo ne nacque uno sciopero che bloccò tutta l'azienda.

Si arrivò così alla costituzione della Lega dei calzaturieri grazie all'attivismo del PCI: un ruolo importante, e mi piace ricordarlo qui, l'ha avuto di Flavio Boscolo, che è mancato di recente lasciando un vuoto non solo nella sua famiglia ma anche fra i tanti amici. Ho avuto con lui molti contrasti per motivi sindacali, contrasti dovuti alla linea tenuta sia dall'Associazione degli industriali che dalle Organizzazioni sindacali (e neppure oggi i rapporti sono idilliaci...), ma Flavio era un uomo eccezionale che si spese per far crescere una mentalità associativa tra i lavoratori. Nello stesso tempo egli sapeva tenere buoni rapporti, quasi amicali, con il mondo degli imprenditori, almeno a livello di responsabili come lo ero io, Donadelli ed altri. Ne conservo un buon ricordo, come in genere di quelli che sono stati la controparte

sindacale. E l'amicizia con Flavio continuò fino alla sua morte.

La Lega dei calzaturieri si affermò anche grazie a sottoscrizioni e proselitismi con tessere di iscrizione alla CGIL, come dimostra la ricevuta riprodotta nel volume: è del 29 marzo del 1960, e riguarda una iscrizione che costava 3.800 lire. Fu anche in seguito alle riunioni promosse da Paolo Pannocchia della Camera del Lavoro di Padova che nacque e si sviluppò l'Associazione sindacale dei lavoratori calzaturieri. Sul fronte del sindacato della CGIL si distinse anche Piero Meneghetti, che fu il primo segretario della nuova organizzazione. Egli fu un protagonista, veniva da Fontaniva di Padova, e fu uno dei primi ad assumersi per anni chiare responsabilità nella gestione della politica sindacale nella Riviera. Erano anni difficili, anche perché noi imprenditori calzaturieri non avevamo una associazione: ci muovevamo in ordine sparso subendo la politica espressa dai pochi che gestivano l'ANCI-Associazione Nazionale Calzaturieri Italiani con sede a Milano e solo una quarantina di aziende aderenti.

Fu questa associazione a firmare quel contratto *erga omnes* che noi calzaturieri del Brenta non accettammo proprio perché ritenevamo che non ci rappresentasse, e perché quell'accordo non teneva in alcun conto la particolare realtà della nostra area produttiva. Scioperi piuttosto pesanti si sono avuti anche alla Bretas (dove venivano corrisposti i "fuoribusta") per avere un aumento di 40 lire all'ora. I titolari di questo calzaturificio che ormai non c'è più, e mi piace ricordarli, erano Gigetto Bregolato e Mario e Gino Tacchetto, ed avevano deciso per la linea dura contro il

sindacato: nel libro di Pampagnin li ritroviamo menzionati in diversi episodi.

Scioperi e lotte sindacali fecero sì che maturasse l'idea di una Associazione di industriali calzaturieri in grado di contrapporsi unitariamente all'organizzazione dei lavoratori, partendo anche dall'esperienza non positiva del "Co-Stra" costituito nel 1957.

Si trattava di una sorta di consorzio commerciale (eravamo in una dozzina a farne parte) che aveva lavorato ad una collezione bilanciata di modelli con l'intento di trovare degli ordinativi da ripartire poi fra le ditte associate. Purtroppo affidammo il campionario ad un rappresentante del calzaturificio Zuin che, avendo l'incarico di vendere in Svizzera e in Germania, non si dimostrò all'altezza del compito, riuscendo a raccogliere commesse solo per poche migliaia di paia di scarpe. Il consorzio si sciolse così tra mille contrasti, ed anche con il sospetto di qualche favoritismo ad una ditta piuttosto che a un'altra.

Sta di fatto che quel tentativo fallì miseramente, anche se rimane testimonianza di una intuizione non da poco per l'epoca: e cioè che per stare stabilmente sui mercati internazionali bisognava dotarsi di una organizzazione non effimera.

Successivamente tentammo di riproporre questo sistema di vendita all'interno della mostra della Calzatura organizzata a Villa Pisani a Stra, ed invitando sia i compratori italiani che stranieri a visitarla. Questa esperienza durò fino al 1962. Partimmo all'inizio con 53 ditte espositrici, per arrivare alle 111 imprese presenti del 1962. Fu una esperienza indubbiamente positiva. Con la Mostra maturò man mano la convinzione che dovevamo "met-

terci insieme" anche sul versante dei rapporti con le maestranze, per contrastare le continue rivendicazioni sindacali, o comunque per rispondere ad esse in modo coordinato: era veramente giunto il tempo di fare qualche cosa per associarsi.

Fu così che giungemmo, nel 1961, alla costituzione della nostra associazione, l'ACRiB-Associazione Calzaturifici Riviera del Brenta, con l'obiettivo di aderire alla Confindustria o all'Api. Pampagnin descrive esaurientemente i fatti, e mi indica – assieme ad Amleto Donadelli e Rolando Melato, che ne fu il primo presidente – come uno dei convinti propugnatori dell'iniziativa.

Donadelli e Giuseppe Zuin vennero nominati vicepresidenti, ed io segretario generale, ruolo che ricopersi per molti anni. E mi piace ricordare i primi consiglieri: Rino Baldan, Colombo Simonato, Loris Zennato, Ivone Beggio, Bruno Ballin, Luigi Bottazzin, Giampaolo Prando, Ermenegildo Polato, Giovanni Sanavia, Rino Prendin, Aldo Rampazzo e Osvaldo Ballin.

L'assemblea fondativa fu tenuta "Da Paolo", un locale da ballo a Stra. La quota di adesione venne fissata in 10.000 lire per gli industriali e in 5.000 lire per gli artigiani. Mettemmo assieme subito un centinaio di imprese, ed io e Melato andammo a trattare con il dottor Vittorio Andreus dell'Assindustria di Venezia dicendogli: "Adesso abbiamo la nostra associazione!". L'obiettivo era quello di aderire tutti insieme a quella organizzazione, rompendo la logica del territorialismo provinciale: in sostanza, non volevamo essere divisi per due terzi nell'Associazione degli industriali di Venezia e per un terzo in quella di Padova, componendosi grosso modo l'area calzaturiera della Riviera in un 60% di imprese

localizzate nel veneziano, ed il restante 40% nel padovano.

Andammo quindi da Andreaus per esprimere il nostro punto di vista unitario, ma lui ci disse che non se ne parlava nemmeno: “Due terzi delle ditte vengono con noi all’Associazione di Venezia, e vi riunirete qui all’Accademia nella nostra bella sede” [che l’amico Oreste Fracasso ha voluto negli anni Novanta restaurare e conservare], “l’altro terzo andrà a discutere dei propri problemi a Padova”. Risposi: “Non ci stiamo! vogliamo stare uniti perché i problemi sono comuni sia per gli imprenditori che stanno sotto la provincia di Venezia sia per quelli che sono in quella di Padova. O voi ci concedete un inquadramento in piena autonomia, e questo è il nostro Statuto, o andiamo all’Api o alla Confapi”. Tra l’altro, più ci penso più sono convinto che quella nostra rivendicazione fu in assoluto la prima forma di federalismo associativo industriale in Italia. Andreaus ci squadrò e ci disse lapidario: “Se volete fare di testa vostra, fate pure ma ricordatevi che cadrete presto come pere mature, e tornerete qui con la coda in mezzo alle gambe”.

Ci fu un incontro anche con l’Api di Venezia, ma era poco organizzata; l’Api di Padova era pressoché inesistente.

Discutemmo con la Confapi a Roma, e avemmo un altro esito negativo.

Così ci siamo detti: “A questo punto è meglio stare da soli, uniti qui in zona, e dar battaglia all’ANCI. per rinnovarla”: mentre l’ACRiB, se era di vitale importanza nel 1961, mi appare ancor maggiormente tale oggi, perché il giorno in cui noi imprenditori non dovessimo più essere uniti, nel giro di cinque o sei anni si disgregherebbe il distretto

calzaturiero del Brenta. È bene continuare a restare assieme perché se molte “battaglie” le abbiamo vinte, è avvenuto perché abbiamo saputo stare uniti.

Comunque, la nostra posizione fu vincente. E se alla fine le singole ditte si iscrissero anche alle associazioni territoriali, ciò avvenne mantenendo il ruolo centrale ed autonomo che avevamo fin dall’inizio pensato per l’ACRiB. Noi abbiamo ancora un nostro statuto, una nostra organizzazione autonoma, un triplice inquadramento che ci consente di stabilire noi stessi i contributi da versare alle due Associazioni di Padova e di Venezia e a quella nazionale di categoria (ANCI) che poi versa alla Confindustria. Abbiamo i rappresentanti della nostra associazione a tutti i livelli. Direi che questa nostra associazione ha ottenuto grandi soddisfazioni.

La zona, dopo il 1961 ebbe momenti alterni, di crescita ma anche di rallentamenti. Ci fu nei primi anni ’60 una grave penuria di manodopera, anche perché Portomarghera era diventato un grosso catalizzatore di occupazione (circa 40.000 addetti), si sviluppava a macchia d’olio, arrivavano soldi da tutte le parti alle aziende a partecipazione statale, alla Montedison ecc.: in poche parole, la gente preferiva il lavoro a Marghera piuttosto che in zona.

Adesso nel nostro Distretto operano circa 13.000 addetti occupati in attività artigianali, industriali e di accessoristica; ci sono 900 imprese iscritte alla Camere di Commercio fra Padova e Venezia; quest’anno si arriverà ad un fatturato complessivo di circa 3.000 miliardi, di cui l’87% derivante dall’esportazione.

Ma, all’epoca, le cose potevano pren-

dere una brutta piega, e proprio per la carenza di manodopera. Cominciavamo a rubarci a vicenda i migliori operai e tecnici, pagandoli di più; ma così cominciava anche a sfaldarsi quello spirito che l'Associazione era riuscita a costruire.

Decidemmo allora di cercare manodopera fuori zona. Credo di essere stato io il primo ad andare ad Arzergrande, dove il parroco aveva radunato non meno di 500 persone, tutte giovani: c'era una disoccupazione spaventosa in questa area, che comprendeva Corezola, Codevigo, Rosara. Ero con Onorio Barbato, il figlio del socio di mio papà Dionisio Barbato che, tra l'altro, è stato il primo sindaco di Stra del dopoguerra. Ero un po' imbarazzato, perché mi trovavo a parlare per la prima volta davanti ad una assemblea così numerosa, e così attaccai diretto dicendo: "Perché non venite a lavorare nella Riviera del Brenta?".

Vittorio ricorda molto bene che dopo quell'incontro, e altri ne seguirono, le ditte di autotrasporto Marzola e Sva cominciarono a portare nella nostra zona questi giovani, e i problemi conseguenti: a partire dalle mense che non c'erano, e noi non eravamo attrezzati perché i nostri operai abitavano tutti nelle vicinanze e andavano a casa per mangiare, cosicché tutti arrivavano con il pentolino e mangiavano dove capitava. Arrivavano fino a 7-8 pullman che facevano tappa a Stra, Fiesso, Fossò... È stata anche questa un'esperienza. Dopo alcuni anni cercammo di costruire abitazioni per rendere stabile questa manodopera, in particolare nel comune di Stra, e così nacque l'Edil-Luma, un quartiere che aveva il compito risolvere questa domanda di nuovi insediamenti.

Mi accorgo di aver tralasciato il capitolo che riguarda Giuseppe Golinelli. Appena costituita l'ACRiB contattammo Golinelli, e ci incontrammo insieme con Donadelli, e gli dicemmo: "Guarda, abbiamo uno statuto autonomo, prescindiamo dall'ANCI che è una associazione di categoria della Confindustria e dell'Api; se come sindacato volete che siano rispettati i contratti, noi vi diciamo subito che rispettiamo solo i contratti di zona fatti da noi. Se come sindacato siete interessati ad entrare nel sistema calzaturiero del Brenta, fate accordi con noi".

Al che Golinelli ribatté: "Ma così voi volete un contratto illegale!". Gli risposi: "Sarà illegale, ma noi industriali e voi sindacati possiamo metterci d'accordo su determinati trattamenti economici, perché noi non intendiamo assolutamente riconoscere quel contratto fatto da quel gruppo di quei quaranta industriali calzaturieri italiani nel quale nessuno di noi è rappresentato. Se volete fare un contratto con noi, ben venga; altrimenti ognuno di noi tratterà per conto proprio, in ordine sparso, su quale sistema retributivo adottare!".

Golinelli alla fine accettò di ridurre i costi del 10-15% rispetto al contratto nazionale, attirandosi perciò le critiche di Botteghe Oscure e da altre parti ancora. Ma, vedete, se gli uomini, i dirigenti vogliono costruire qualcosa di buono, pensando al futuro, possono andare controcorrente e fare delle scelte anche contro la volontà del "palazzo"!.

Erano tempi duri quelli, nei quali la busta paga di un operaio non era certo pingue: c'è nel libro di Vittorio quella di Badoer Gianni, che nell'agosto '62 era di 29.368 lire!

Io ho un ricordo bellissimo di Goli-

nelli proprio per questo suo modo di vedere i problemi, non secondo schemi dettati dall'alto, ma secondo le realtà locali. Uomini come noi, come Pamagnin, in queste realtà possono avere idee diverse, strategie diverse; ma alla fine si arriva sempre a risolvere i problemi. Questo è avvenuto; questo è successo.

C'è un capitolo nel libro che vi voglio sintetizzare, e che lascia ancora oggi l'amaro in bocca e che deve far pensare chi ha responsabilità sia da parte dell'imprenditoriale sia da parte dei lavoratori, ed è quello del triste periodo 1963-64 quando ci furono scioperi fortissimi; in Italia erano 130mila i lavoratori in sciopero nel marzo del 1964 ed era sciopero totale anche nella Riviera del Brenta. Probabilmente ci furono delle incomprensioni anche da parte delle nostre organizzazioni nazionali e locali: non avevamo avvertito il pericolo che c'era dietro l'angolo. Noi avevamo delle ragioni per tenere duro, ed erano ragioni economiche e di difficoltà di vendere all'estero le nostre scarpe, però abbiamo sbagliato non valutando i veri problemi dell'epoca: certo, eravamo in crisi di ordinativi, ma non abbiamo pensato che tirare troppo la corda poteva portare a conseguenza negative. Ricordo benissimo la cosa, anche perché in quell'occasione ho perso una trentina di dipendenti dalla mia azienda, come del resto successe in varia misura un po' a tutte le ditte. Marghera, ho ricordato, era in forte crescita, e le sue fabbriche assumevano operai di tutti i livelli, tecnici e dirigenti; erano in grado di pagare il 30-40, a volte anche il 50% più di noi. In azienda, mi capitava di vedere scorrere appesi alla "manovia" cartelli dove si leggeva "Dobbiamo andare tutti a

Marghera: si lavora di meno, si guadagna il doppio"!

Anche in questo caso, la San Marco fu una delle fabbriche che se si muoveva con maggiore durezza. Con Donadelli succedeva quasi sempre così: che alla fine anche gli altri industriali ne venivano in qualche modo condizionati. C'è un aneddoto che emblematicamente rappresenta il clima di tensione che si era creato in quel tempo, e che mi auguro non torni più. Alla San Marco, dopo già tre-quattro giorni di sciopero si dice: "Lasciateli scioperare; vedrete che quando avranno fame abbasseranno la cresta e ritorneranno a lavorare". Lo slogan, si dice coniato da Donadelli, era condiviso anche dalla direzione ed accettato, direi passivamente, dalla nostra associazione. Tale atteggiamento ebbe delle reazioni curiose. Ci fu un operaio alla San Marco che prese 4 delle sue migliori oche, e le appese per il collo al cancello della fabbrica dicendo: "Queste sono sufficienti per mangiare un bel po' di giorni, poi si vedrà; ma, intanto, scioperiamo!". Beh, arrivare a tali manifestazioni significava che eravamo giunti a livelli di tensione solo poco tempo prima impensabili.

Comunque, tutta questa tensione, ed il nostro irrigidimento, provocarono la fuga dall'industria calzaturiera di 1.300 operai specializzati; e così facendo abbiamo impoverito il nostro "sistema" di operai specializzati e di tecnici, i quali hanno preferito il posto sicuro (mentre qui i licenziamenti avvenivano frequentemente), le paghe più alte e ritmi meno intensi, più bassi. Come biasimarli? Anche se il fatto ancora mi amareggia, soprattutto considerando che Marghera, nonostante tutti i soldi pubblici che ha ricevuto, non ha più i 40.000 operai di allora, aven-

done persi circa 27.000, mentre noi conserviamo i nostri 13.000. Per di più quelle produzioni, oggi dismesse, hanno lasciato un territorio disastroso ed inquinato, e ci vorrà ancora qualche migliaio di miliardi di danaro pubblico per poterlo risanare senza peraltro sapere quale sarà il suo futuro. Qui il sindacato ha sbagliato, e mi auguro che non pensi più a queste megalutture che rispondevano a certe ideologie e ad un modo oggi datato di concepire l'economia.

La fuga di manodopera, secondo il mio punto di vista, avvenne però più per colpa nostra che per merito di Marghera.

Nostra è stata infatti la responsabilità di avere lasciato "scappare" una parte non irrilevante dei nostri lavoratori, con un impoverimento secco del patrimonio di sapere materiale della nostra comunità.

Con conseguenze dirompenti dal punto di vista della tenuta della cooperazione solidale degli imprenditori, visto che dopo alcuni mesi, terminati gli scioperi, cominciarono a comparire ai cancelli delle fabbriche cartelli recanti i vari "Cercasi operai", "Cercasi montatori", "Cercasi...".

Ne sortì un altro periodo difficile perché incominciò il cannibalismo, cioè il rubarsi gli operai l'un l'altro.

Cartelli di questo tipo ("Cercasi montatori, tagliatori, orlatrici, ecc.") riappaiono oggi nelle aziende, anche se mi appaiono di tipo diverso, non essendo dovute ad una fuga dei lavoratori.

Essi sono, piuttosto, il segno che la zona è viva e vegeta, e che ha ancora buone possibilità di crescere.

Vorrei concludere con questa osservazione: c'è un turnover e un ricambio generazionale in atto. Credo che ci stiamo avvicinando ad un periodo molto delicato e difficile.

Siamo nell'era di Internet, della globalizzazione (termine, ahimé, troppo abusato) e della terziarizzazione, dove il mondo è diventato piccolo, dove gli scambi sono sempre più rapidi ed al tempo stesso complessi. Però, attenzione: il cambio generazionale sta avvenendo, dovrà avvenire, sia nella parte imprenditoriale che dei capi fabbrica, e a cascata delle varie figure tecniche ed operaie.

Noi (e con noi le varie comunità locali) corriamo un rischio mortale se non riusciremo da un lato a motivare i figli degli imprenditori a continuare la strada dei genitori, ma più ancora ad attrarre i giovani che escono dalle scuole ad entrare nelle aziende calzaturiere. Magari, parlando di giovani, attraverso una formazione professionale extrascolastica.

Dobbiamo discutere di questo, dobbiamo discutere fra noi, con il sindacato, la Regione, la Provincia ne avrà compiutamente la delega (e se sarà così, il dialogo risulterà più facile e snello).

Ci sono delle disposizioni di legge che dobbiamo premere perché vengano riviste, dato che abbiamo esigenze diverse rispetto ad altri: non c'è disoccupazione nella nostra zona, e quindi è inutile fare formazione per disoccupati come pensano alcuni. Credo che la nostra zona, attraverso il Centro Calzaturiero Veneto, se opportunamente supportato, sia in grado di formare una variegata gamma di tecnici e stilisti.

In Riviera si producono calzature da donna e da uomo “di lusso”: ormai scarpe ordinarie qui non si producono quasi più, ed è esclusivamente con calzature a maggior valore aggiunto (e quindi a prezzo mediamente elevato) che ci possiamo permettere di assorbire i costi crescenti ormai tipici di questa zona.

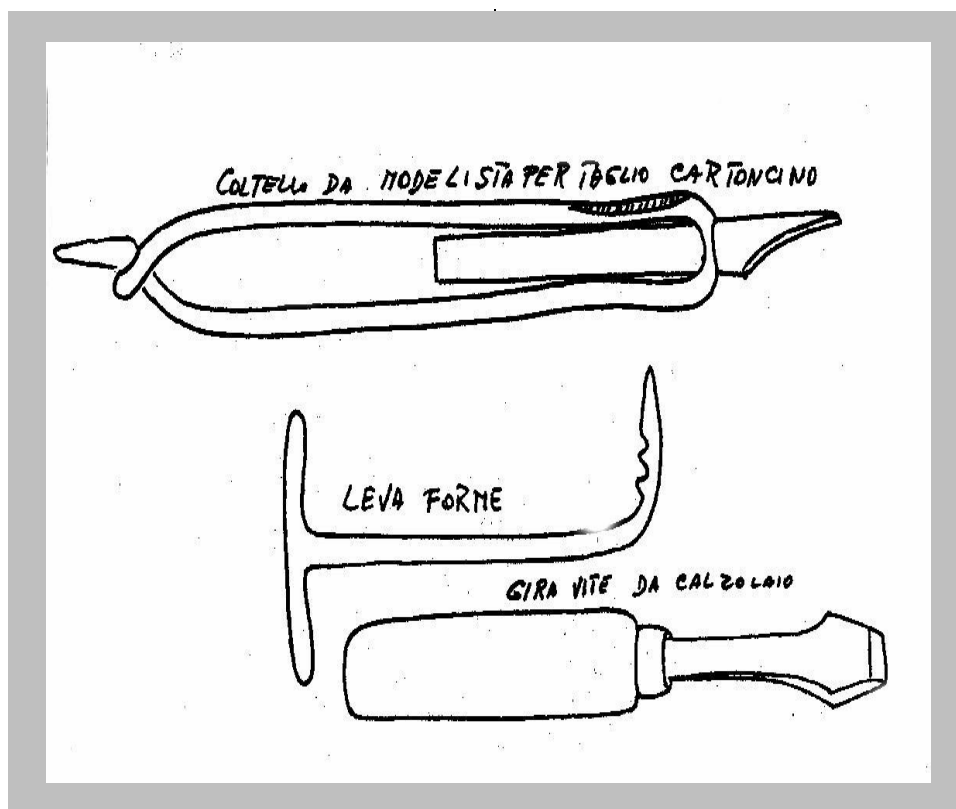
La Riviera ha, in definitiva, un futuro puntando al massimo sulla qualità e sulla creatività.

L’ho fatta lunga, e quindi termino. C’è un riferimento, nell’introduzione del prof. Angelini, che mi piace richiamare. Ed è una canzone di De Gregori che dice: “La storia siamo noi”. È vero! la storia siamo “noi”, e così sarà

anche domani.

Quel ragazzo di 11 anni (che era Vittorio) con il *bancheto*, la *falda* e il *caregato* appartiene a questa storia: che è di tanti altri, di tanti di noi, i quali – assieme (e magari scontrandosi, perché su diversi fronti) – sono, siamo, riusciti a superare tante difficoltà, tanti confronti e tanti contrasti. Una nostra parte di storia, la “nostra” storia, l’abbiamo scritta.

Possiamo, dobbiamo andare avanti per scriverne insieme un altro pezzo: pensando però al futuro, e creando i presupposti perché i nostri figli – degli imprenditori come dei tecnici e dei lavoratori – la continuino e la arricchiscano...



Proprio la sede nella quale ci troviamo<sup>1</sup>, così ricca di reperti della civiltà contadina, e quindi della “cultura materiale” che da essa è nel tempo scaturita, mi porta a considerare che – tra le tante cose che il libro di Vittorio Pampagnin è, e di cui dirò ora qualcosa – quella che più mi ha colpito riguarda un aspetto apparentemente marginale, e che attiene alla capacità di rendere didascalicamente l’antico mestiere dello scarparo, sia mediante l’accurata descrizione delle varie operazioni attinenti la realizzazione della scarpa che attraverso le illustrazioni e-splicative cui egli ricorre.

Il libro è infatti attraversato da un “filo” sottile, ma ben visibile, nel quale – assieme alle vicende ed alle lotte della classe operaia della Riviera del Brenta – efficacemente risalta l’evolversi delle professionalità calzaturiere (ed il loro divaricarsi) a partire dal calzolaio di bottega per finire alla segmentazione del ciclo industriale: con profili (e riproduzione degli attrezzi tradizionali di un tempo) che danno conto del patrimonio tecnico via via sedimentato.

È perciò quello di Pampagnin un lavoro importante, perché si presta (ne ho appena accennata una) ad una molteplicità di letture. E per me, professionalmente parlando, addirittura prezioso, tanto che avrei voluto che fosse stato scritto qualche anno addietro. Prima che Giovanni Luigi Fontana, un collega che insegna all’Università di Vene-

zia<sup>2</sup>, ed io, mettessimo mano ai *100 anni dell’Industria calzaturiera della Riviera del Brenta*, pubblicato sul finire del 1998 dall’ACRiB, l’Associazione Calzaturifici della Riviera del Brenta<sup>3</sup>.

Perché avrei voluto che fosse stato scritto prima? Perché Pampagnin compensa – osservando privilegiatamente i lavoratori – un aspetto che noi abbiamo forzatamente trascurato. Occupandoci da molto tempo di storia d’impresa, avverto infatti con crescente insofferenza i limiti di un approccio disciplinare specialistico, che di fatto può portare (e spesso porta) a perdere pezzi di realtà. Mi spiego meglio: l’obiettivo degli storici d’impresa è studiare l’evoluzione nel tempo di una impresa (o, come nel caso della Riviera, di un insieme di imprese attive nello stesso settore). L’attenzione è perciò necessariamente focalizzata su un singolo aspetto del più complessivo, e a volte complicato, fenomeno della produzione di beni: quello appunto dell’impresa. Ciò che in sostanza a me, ai miei colleghi, interessa è ricostruire come una una azienda, o un’intera area produttiva, nasca nel contesto dato e come essa – a partire da quali strategie commerciali e da quali percorsi tecnologici – riesca a ricavarci spazio sul mercato e, nel caso della Riviera, raggiungere posizioni di eccellenza rispet-

---

<sup>1</sup> Villa Badoer-Ferraretto, a Dolo.

---

<sup>2</sup> [N.d.R.: Ciò all’epoca di questa presentazione. Oggi il prof. Fontana lavora all’Università di Padova, Dipartimento di Storia].

<sup>3</sup> Stra, Consorzio Maestri Calzaturieri del Brenta, 1998.

to ai competitori internazionali.

E quindi, per deformazione indotta dall'ottica prescelta, lo storico d'impresa tende non dico a sottovalutare il ruolo ed il peso dei lavoratori, ma senz'altro a porli in secondo piano, rendendoli di fatto marginali. Certo, egli sa che la classe lavoratrice esiste e "pesa" economicamente, essendo del resto il lavoro uno dei fattori della produzione descritti dagli economisti classici: ma per lui ciò che rileva è il fatto imprenditoriale in sé, e quello – solo quello – egli studia.

Questa distorsione, dicevo, fa perdere pezzi di realtà. Me ne sono reso conto quasi subito nel mio lavoro.

E più ancora essa mi è apparsa evidente ricostruendo la vicenda della Marzotto di Valdagno, una storia di lunga durata essendo quell'impresa nata nel lontanissimo 1836.

Ebbene, nel volume che riassume quella mia ricerca<sup>1</sup>, ho di fatto trascurato quella mole di carte presenti nell'archivio aziendale che mi avrebbero consentito di ricostruirne anche il profilo operaio (come mutano la composizione operaia nel tempo, i livelli salariali, l'antagonismo sociale ecc.): tutti elementi – pur importantissimi – che nulla avevano tuttavia da spartire con l'obiettivo di ricostruire l'agire imprenditoriale.

Quelle carte – per fortuna – esistono ancora, e ogni tanto riparo alle mie "colpevoli" omissioni assegnando (a questo o a quell'altro studente) tesi imperniate sui diversi aspetti della condizione operaia valdagnese.

---

<sup>1</sup> G. Roverato, *Una famiglia imprenditoriale. I Marzotto*, Milano, Angeli, 1986,

Ma torniamo a Pampagnin, il quale – non avendo a che fare con le discipline accademiche – può nella sua ricostruzione mescolare i più diversi approcci: e, giustamente, intrecciare l'agire operaio con quello imprenditoriale: dato anche il labile confine, almeno per il periodo di cui egli parla, tra figure operaie e figure imprenditoriali (fatto, questo, che pure Fontana ed io avevamo presente, ed in parte descritto).

E, del resto, le vicende dei distretti industriali italiani (e, di questi, la Riviera è uno tra i più noti) sono naturalmente vivificate da persone che, spesso con un qualche successo, transitano dal lavoro dipendente all'intrapresa personale.

E, magari, ad esse capita (come in Riviera è successo) di chiamare gli ex colleghi a lavorare sotto di sé.

Ciò che comunque emerge in Pampagnin, e dal mio punto di vista rileva, è la consapevolezza che egli manifesta, e implicitamente rivendica, di essere – con i tanti che lo hanno accompagnato, e poi seguito nella esperienza lavorativa di "scarparo" – parte non secondaria del successo economico di quest'area.

Si badi, quello che a questo proposito traspare nel libro non è cosa da poco. La percezione di essere a pieno titolo "dentro" la grande trasformazione che la Riviera ha nel tempo conosciuto, ed anzi di esserne protagonisti al pari degli imprenditori, è un aspetto identificativo di estrema importanza: per il distretto, come per i singoli individui. Il che attribuisce ancor maggior interesse alle vicende nel volume ripercorse.

Sono vicende molto spesso di conflitto, conflitto anche aspro con la parte datoriale, e cioè con quelli che un tem-

po venivano chiamati i “padroni”.

Eppure – anche attraverso i conflitti, le proteste collettive, gli stessi scioperi duri – traspare del successo imprenditoriale l’idea di esserne in qualche modo parte: nella convinzione non peregrina che senza il sapere materiale, la manualità ed insieme la professionalità del corpo operaio, quel successo non si sarebbe realizzato: o, almeno, non in tale intensità e durata.

È utile sottolineare questa particolare “coscienza di sé”, perché la sua fondatezza è a volte avvalorata anche da riscontri in sede imprenditoriale. Lavorando al ricordato volume per il centenario del calzaturificio brentano, non sono mancati infatti industriali, a cui Fontana ed io chiedevamo di descrivere la loro opinione sui fattori del successo dell’area, che non esitavano a argomentare – cito alla buona – che “tutto sommato, non saremmo diventati ciò che oggi siamo se qui non fosse esistita una particolare classe operaia, formatasi magari assieme a noi, che ha nel tempo acquisito competenze tali da consentirci di divenire, e di essere ancor oggi, tra i migliori produttori al mondo di questo tipo di calzature”. Ovviamente, ciò gli imprenditori lo indicavano in seconda battuta, valorizzando innanzitutto il proprio ruolo di organizzatori dei fattori della produzione e di creatori di una rete di commercializzazione mediamente efficienti.

E tuttavia, se noi guardiamo l’area del Brenta, fatta essenzialmente di piccole imprese, appare evidente come quel cumulo di abilità e di capacità lavorativa della sua classe operaia, generalmente sottoposta a ritmi intensissimi, abbia spesso consentito di supplire alla limitatezza, quando non alla ca-

renza, di quello che è, per l’imprenditore, il principale fattore di produzione, e cioè il capitale.

Cosa voglio dire con ciò? che una serie di piccole imprese nate con risorse all’osso, magari nel sottoscala di casa, nel garage, nel fienile, e che non disponevano se non di poche macchine e per di più obsolete, si ritrovò fra le mani quel patrimonio concreto rappresentato dalle competenze operaie: furono queste a consentire al neonato imprenditore di superare la fase di abbrivio, e successivamente di consolidarsi e di crescere: come a dire che del capitale si può anche fare a meno, dei lavoratori no!

Ecco, il richiamo a questo patrimonio immateriale rappresentato dal “saper fare”, un altro dei fili conduttori del libro di Pampagnin, mi serve per sviluppare l’argomento che mi sono proposto per la presentazione di questa sera. Vale a dire quello dell’incubazione e della crescita del distretto calzaturiero della Riviera del Brenta. In parte il tema è già presente in Pampagnin, ma – fermandosi egli al 1964 – io vorrei aggiungere qualche altra riflessione.

Vediamo allora, a grandi linee, i percorsi storici di questo distretto.

Innanzitutto va detto che, contrariamente a quanto è noto per molti distretti, non solo veneti, la produzione in cui quello brentano si è andato specializzando non si innesta su antiche tradizioni artigiane o protoindustriali. Certo, qui come altrove, esistevano botteghe di calzolai, usi oltre che a produrre su misura per il singolo cliente, o a riparare scarpe, a vendere cose “altre” o, ad esempio, a fare il barbiere: piccoli esercizi di paese, tipici di una economia minuta e rurale. Nulla

di paragonabile con quelle ramificate attività di trasformazione manifatturiera, che a partire da una antica specializzazione nella “manifattura” di una sola tipologia di beni (o, comunque, di una prevalente) sono via via transitate, tra ‘700 e ‘800, ad un sistema di fabbrica diffuso, tanto da determinare le caratteristiche identificative del distretto. Le quali, conviene richiamarlo, consistono in un tessuto socio-economico dove le dimensioni contenute di ogni produttore si coniugano con forti valori comunitari ed identitari, con un vivace interscambio interno di semilavorati come di conoscenze ed innovazioni tecniche, e con il graduale emergere di fabbricanti (e/o intermediari specializzati) di attrezzi, macchine, accessori e materie prime o seconde destinate alla specializzazione produttiva in essere.

Nel caso brentano siamo invece di fronte ad un distretto che non nasce da antiche consuetudini manifatturiere, non nasce cioè da una specifica e diffusa cultura produttiva del “fare calzature”, bensì da quella che gli studiosi sono soliti chiamare un’*impresa matrice*. Vale a dire da un’impresa originaria, nella quale si formano nel tempo competenze, culture professionali ecc.: culture e competenze, che – ad un dato momento – cominciano a propagarsi all’esterno dell’azienda, e quindi nel territorio più vasto, grazie alla fuoriuscita di parte del suo personale (operai o tecnici, poco importa) che intraprendono il lavoro in proprio, e che riversano in esso il sapere materiale via via acquisito.

Il processo è noto e, tanto per restare nel Veneto, esso ha nella seconda metà del Novecento tra altri riguardato la nascita nel basso veronese (a partire dalla Riello di Legnago) dell’industria

diffusa del riscaldamento e condizionamento dell’aria, o (per deriva dalla Pellizzari di Arzignano) l’abbrivio dell’importante polo elettromeccanico vicentino.

La partenza del distretto brentano è, come noto, antecedente e si colloca tra gli anni Dieci e Venti del ‘900, più negli anni Venti che prima, con il fiorire – a partire da un’*azienda matrice* – di tante piccole iniziative artigianali, che si infittiscono nel tempo fino ad “esplodere” in maniera decisiva nel secondo dopoguerra.

L’impresa “matrice” cui mi riferisco è, ovviamente, la ditta Giovanni Voltan di Stra.

Che nacque nel 1898 su iniziativa di questo personaggio, un “emigrante” tra i tanti che lasciarono all’inizio dell’ultimo decennio dell’800 queste terre, con meta le Americhe. Voltan si indirizzò agli Stati Uniti, e a lui conviene la virgolettatura del termine emigrante perché sappiamo che era uno spirito inquieto, ancora incerto su cosa fare della propria vita, e che forse partì per gli *States* più per spirito d’avventura che per essere davvero premuto dalla fame<sup>1</sup>.

Ebbene, nel grande paese americano a Voltan capitò quello che in genere avviene solo agli imprenditori di razza: l’intuizione di una *idea-business*, e dei vantaggi economici che gliene potevano derivare se solo fosse riuscito a riprodurre in Italia una delle tante produzioni meccanizzate in cui si imbatté girovagando nei vari centri industriali della costa orientale, ed infine approdando a Boston.

---

<sup>1</sup> Su questo rimando alle interessantissime pagine dedicate a Voltan da G.L. Fontana in *100 anni di Industria calzaturiera...*, cit.

Dove egli venne a contatto con qualche cosa che dovette apparirgli avveniristico, sia per la modestia (relativa) del prodotto cui la meccanizzazione veniva applicata, sia per il contrasto con il modo nel quale quello stesso prodotto veniva invece fatto in Italia. Si trattava, infatti, della fabbricazione delle scarpe realizzata in grandi stabilimenti non solo dotati di macchine, ma nei quali, soprattutto, si praticava la serializzazione del prodotto ed una accentuata divisione del lavoro.

Tornato in Italia, egli si intestardì nel cercare di realizzare qualcosa di simile a quanto aveva visto.

Nel nostro paese, all'epoca, esistevano solo pochissime fabbriche di scarpe: ma più che di fabbriche vere e proprie, si trattava di grandi laboratori in cui la produzione non avveniva in modo molto diverso da come era solito realizzare la scarpa il calzolaio di bottega: prevalentemente a mano, e quasi mai con l'ausilio della macchina per cucire. La modernità – si fa per dire – di questi laboratori-fabbrica, era costituita da una primitiva specializzazione delle funzioni operaie, per lo più quelle preparatorie o di supporto, mentre le parti più qualificate (peraltro prevalenti) del singolo paio di calzature venivano realizzate da un unico lavoratore, una sorta di artigiano-dipendente che replicava nel laboratorio-fabbrica l'usuale manualità (e quasi esaustività di funzioni) del calzolaio indipendente. Il che significava una produzione limitata (determinata dalla semplice somma del lavoro individuale), e quindi anche un limitato accesso al mercato, tanto più che il consumatore permaneva ancora fortemente legato al circuito delle botteghe artigiane, e al rapporto fiduciario con il produttore individuale uso a "fabbricare" su misura.

La ditta creata da Voltan cercò di rompere tale logica, mediante un buon grado di meccanizzazione ed una tendenziale produzione serializzata (pochi modelli, realizzati in un numero di varianti minime, e con una standardizzazione delle misure).

Sarebbe azzardato sostenere che Giovanni Voltan mirasse a realizzare una produzione di massa, come concepita e realizzata negli Stati Uniti, mancando in Italia i presupposti stessi di un tale tipo mercato di massa. Ma, per approssimazioni, egli tese in qualche modo ad avvicinarvisi: procurandosi le macchine da cucire e quant'altro in Germania, altre (usate, e quindi a minor prezzo) facendole giungere dagli Stati Uniti, iniziando ad organizzare una manodopera stabile. Ovviamente strappandola al lavoro della terra, alla campagna, e quindi affrontando tutto il problema della sua acclimatazione al lavoro di fabbrica, così diverso per ritmi e tempi di lavoro da quello agricolo. Ma, soprattutto, insegnandole il mestiere: un insegnamento che da un lato evidentemente derivava da quei pochi artigiani-calzolai che egli riuscì a portarsi in fabbrica, e dall'altro dai tecnici che vennero dall'estero ad installare le macchine.

Ben presto apparve una strozzatura in questo tipo di produzione, e consisteva nel fatto che la fabbricazione delle scarpe attraverso un uso intensivo di macchinari portava a dei risultati che non erano certo eccezionali dal punto di vista della qualità della scarpa stessa. Come dire che Voltan incontrò una qualche difficoltà a collocare il suo prodotto: pur in un paese arretrato come l'Italia, nelle città – il mercato cui egli necessariamente si rivolgeva – esisteva un certo gusto, una certa abitudine, una certa consuetudine alla qualità

della lavorazione manuale, che rendeva difficile l'introduzione di un bene tendenzialmente massificato.

Ecco allora che egli ricorse ad una metodologia di vendita, anch'essa appresa negli Stati Uniti: quella di superare la strozzatura di cui si diceva ricorrendo ad una rete distributiva diretta, e quindi a negozi propri<sup>1</sup>, che fossero il canale privilegiato di vendita del prodotto, nei quali poter proporre le calzature a prezzi più bassi di quelli praticati dal calzolaio di bottega, convogliando così una domanda tendenzialmente stabile in virtù del prezzo di vendita. Fu una forma di vendita tutto sommato inedita per il nostro paese, e che ebbe, pur con alterne fortune, un esito positivo per l'innovativo produttore. Sul finire degli anni Trenta, questa catena subì comunque un ridimensionamento, fino a scomparire, anche per l'evoluzione del prodotto di Voltan in direzione di una maggiore qualità, e, per certi versi, in un accelerato recupero del contenuto manuale della lavorazione.

Ricordavo all'inizio il ruolo di impresa *matrice* della fabbrica di Voltan. Sul finire degli anni Dieci, inizio degli anni Venti, furono diversi gli operai che, ormai acquisite competenze tecniche e manualità, decisero di licenziarsi e di intraprendere una attività in proprio nella stessa produzione alla quale si erano formati. Alcuni lo fecero perché il lavoro di fabbrica veniva vissuto come gravoso in sé, qualcun'altro perché stanco di percorrere a piedi con ogni tempo i diversi chilometri che separavano la propria abitazione dalla fabbrica, altri ancora – ed è una delle motivazioni forti che spiegano, e non solo qui, la spinta all'autoimprenditorialità

<sup>1</sup> Si trattò di negozi generalmente presi in affitto, ed affidati a gestori di fiducia.

– per la voglia di mettersi in proprio, di essere indipendenti, di recuperare, in sostanza, la (relativa) autonomia che il lavoro nei campi consentiva, e che invece nel lavoro di fabbrica era irrimediabilmente persa. Certo, in qualche caso, nel corso degli anni Venti, ci furono altre ragioni alla fuoriuscita dalla azienda dei Voltan, ad esempio la caratterizzazione politica di un imprenditore che, come tanti altri all'epoca, si avvicinò al fascismo, accettandone dignità amministrative, come – nel caso dell'industriale di Stra – la carica di Podestà del suo Comune.

Ma, risvolti politici a parte, ciò che rileva è che – per le motivazioni più diverse – successe che nel giro di un 15-20 anni numerosi operai che avevano acquisito sapere pratico da Voltan decisero di mettersi a fare scarpe in proprio. Solo che non potevano farle nello stesso modo in cui venivano realizzate nella fabbrica rivierasca, non avendo le risorse necessarie ad acquistare macchine simili a quelle lì in uso; e peraltro, la limitata produzione cui andavano a dedicarsi, con qualche familiare od uno-due garzoni a bottega, non avrebbe nemmeno reso conveniente il loro utilizzo.

E qui si verifica il paradosso brentano. Il proibitivo costo d'accesso alla produzione meccanizzata costrinse questi neo-artigiani (perché di questo si tratta!) a fare la scarpa tutta a mano, finendo per conferire al prodotto brentano quella qualità che forzosamente mancava alla produzione meccanizzata. Certo, dopo arrivarono le macchine per cucire, i collanti industriali, le prime "specializzazioni" tra i vari lavoratori: ma su un retroterra di qualità manuale che rese la scarpa brentana apprezzata sui mercati di sbocco limi-

trofi, dapprima nei mercati della provincia e poi nei negozi cittadini.

Ecco quindi una forma di incubazione (e di parallelo apprezzamento del mercato) di competenze artigiane che, a partire dalla forzata lavorazione manuale, avrà come conseguenza – quando anche in queste aziende minori finalmente apparirà non dico la meccanizzazione, ma almeno l'utilizzo di apparecchiature più o meno complesse per le operazioni ripetitive – la permanenza nel tempo di caratteristiche produttive di elevata qualità. Convincendo, alla fine, anche i Voltan a rimodellare il proprio modello organizzativo verso un mix di meccanizzazione-manualità in cui quest'ultima vedeva una progressiva rivalutazione<sup>2</sup>.

Questa incubazione durò per tutti gli anni Venti e Trenta, esplodendo nell'immediato dopoguerra. Un secondo dopoguerra che, nell'area, fu particolarmente di fame, e probabilmente più duro di quello successivo alla prima guerra mondiale.

Qui accadde che i primi "artigiani", formati nel lavoro in proprio ed approdati dai mercati settimanali di paese ai negozi di città<sup>3</sup>, e d'altra parte le nuove generazioni uscite non più da Voltan ma dai nuovi piccoli produttori, intuirono che, in un'Italia ancor più impoverita dalla guerra, il loro prodotto (mediamente più costoso, ad esempio,

---

<sup>2</sup> Circostanza da sottolineare, essendo essa la manifestazione di una non frequente capacità imprenditoriale di avvertire in tutte le sue implicazioni l'emergere di una (seppur informale) cultura del prodotto, cui – per non declinare – occorreva velocemente adeguarsi.

<sup>3</sup> Venezia, Padova, e poi Vicenza e Treviso, e quindi alcuni a Verona, in Lombardia, in Emilia.

delle fabbriche e fabbrichette di Vigevano, o degli stessi artigiani-bottegari di città), difficilmente avrebbe trovato sbocco. Da qui, e siamo alle soglie degli anni Cinquanta, la ricerca di nuovi mercati, con piccoli produttori che – senza sapere manco una parola di tedesco – mettevano nella valigia di cartone i propri modelli di scarpe ed andavano a proporli in Germania, un paese che appariva già essere sulla via della ripresa grazie al ruolo strategico che alla sua rapida ricostruzione affidavano gli Stati Uniti. Fu, quello tedesco, un mercato che, dopo i primi esiti positivi di questi fabbricanti-piazzisti, si consolidò divenendo – anche quando l'export brentano iniziò a rivolgersi ad altri paesi – il principale sbocco commerciale dell'area.

Fu a partire da questo primigenio rapporto con il mercato straniero che la Riviera, in cui le nuove piccole (piccolissime) iniziative andavano infittendosi, iniziò ad assumere alcune di quelle caratteristiche che oggi conosciamo. Le quali possono innanzitutto riassumersi nel progressivo divaricarsi tra un ristretto nucleo di impianti maggiori ed un oscillante (ma tendenzialmente crescente) numero di piccoli artigiani, che – sulla spinta di una domanda in ascesa – cominciarono ad affiancare alla (limitata) produzione in proprio quella affidata a una variegata pletera di lavoratori domiciliari, che nelle campagne, e dopo un primo sgrezzamento in laboratorio per imparare la fase produttiva cui poi dovevano attendere nelle loro abitazioni<sup>4</sup>, costituirono i terminali di un informale decentramento produttivo di tipo anarchico.

---

<sup>4</sup> Solo in limitati casi essendo essi in grado di lavorare la scarpa intera.

Che tuttavia (e nonostante i risvolti sociali: precarietà, assenza di tutela assistenziale, retribuzioni al limite dello sfruttamento ecc.) fu preziosissimo, concorrendo a rendere patrimonio comune la cultura del prodotto, e l'importanza sia del *saper fare* che dell'*imparar facendo*. Sedimentando alla fine quella cultura materiale che è insita in ogni tipologia di distretto industriale, o meglio integrando quella categoria del distretto che è rappresentata da una conoscenza diffusa del mestiere elevata quasi a patrimonio genetico della popolazione che vi abita.

Questo passaggio si ebbe verso la fine degli anni Cinquanta, con l'irrobustimento di alcuni di questi artigiani, che – affiancandosi alle imprese già consolidate – cominciarono ad introdurre, a partire dalle macchine per cucire sempre più complesse e versatili, quella che per certi versi è la prima vera forma di meccanizzazione moderna del settore, e cioè la cosiddetta *manoviva*: un meccanismo inizialmente azionato a mano, poi a motore, che rappresenta una sorta di rudimentale trasposizione nel settore calzaturiero della catena di montaggio fordista, primo passo per l'adozione delle moderne forme di controllo dei tempi di lavorazione che, difatti, di lì a poco seguirono.

Ovviamente il peso del lavoro manuale rimaneva ancora molto elevato, ma questo primo tipo di meccanizzazione servì al distretto per dare tempestiva risposta alla progressiva crescita della domanda indotta dal mercato d'esportazione.

Ne nacquero nuove e più razionali forme di decentramento: perché se da un lato il consolidamento sul mercato portò ad un graduale assorbimento in fabbrica di quote variabili (anche se

non esaustive) dei lavoratori domiciliari, le punte alte della domanda cominciarono ad essere coperte con il ricorso a produzioni affidate a piccoli laboratori "terzisti", i quali – pur ricorrendo anch'essi a quote di lavoro domiciliare – andarono dedicandosi alla produzione su commessa, determinando un ispessimento della filiera produttiva.

La svolta decisiva, che l'area sta peraltro ancora vivendo, e che perciò il libro di Pampagnin non affronta, si verificò tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, via via irrobustendosi nei decenni successivi. E consiste nella graduale sostituzione del decentramento basato sui lavoratori domiciliari o sui "terzisti" con la cosiddetta produzione "di fase", o "per fasi". Dove la conoscenza diffusa della produzione calzaturiera diede origine alla specializzazione di taluni produttori in singole fasi di lavorazione, e più ancora nella realizzazione di talune componenti (serializzabili) del prodotto finito: si pensi, per tutti, ai tacchifici o ai solettifici.

All'inizio si trattò della scelta strategica di alcuni piccoli fabbricanti che, non riuscendo ad arrivare direttamente sul mercato, e dopo aver sperimentato i vincoli ed i rischi di legarsi alle commesse "terziste", scelsero di produrre la *parte* anziché l'*insieme*, ricavandosi un mercato locale di cui divennero, per la molteplicità degli interlocutori raggiungibili, soggetti attivi e non più passivi. Il successo che arrise loro attirò, poi, altri produttori nelle più diverse specializzazioni. Se a questo si aggiungono l'emergere in loco di intermediari delle materie prime o di accessoristica (fibbie ecc.) nonché di macchinari, ed anche una seppur timida produzione di macchine semplici indirizzate al ciclo

calzaturiero, si può sostenere che fu proprio la svolta di quegli anni, con la conseguente nascita di un vivace mercato interno all'area, a determinare la concretizzazione in Riviera della categoria del "distretto industriale" quale nota in letteratura<sup>5</sup>.

Vi sono altri elementi che concorrono ad una connotazione "distrettuale", e che – chiudendo questo rapido excursus, e prima di ritornare al libro – conviene richiamare.

Il primo attiene agli effetti della produzione per fasi, che consentono (mercé la contrazione dei costi implicita in produzioni serializzate) la realizzazione, pur in un tessuto di medie e piccole imprese, di economie di scala paragonabili a quelle usualmente presenti solo nella grande impresa.

Il secondo riguarda il fatto che la estrema qualificazione dei beni intermedi assicurata da un produttore specializzato, si riversa a cascata sulla qualità del bene realizzato dal produttore dell'insieme, assicurandogli così un vantaggio competitivo rispetto la concorrenza.

Ma, soprattutto, il distretto calzaturiero si contraddistingue (ed è il terzo, elemento che volevo ricordare) da una comunanza di valori (non solo produttivi, ma umani, e sovente anche di amicizia tra gli operatori) che testimonia di un tessuto sociale sostanzialmente coeso pur nella ovvia competizione che divide poi i soggetti sul mercato.

Si tratta, tuttavia, di una comunanza "trasversale", che riguarda gli imprenditori come le maestranze. E che gioca sia sul versante del mestiere, che è "tra-

---

<sup>5</sup> Cfr. per tutti le ormai classiche raccolte di saggi curate da G. Becattini: *Mercato e forze locali*, Bologna, Il Mulino, 1987, e *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.

sparente" grazie alla estrema mobilità dei lavoratori da un'azienda all'altra<sup>6</sup>, e dove non vi è "segreto" tecnico che rimanga a lungo tale (tutti sanno tutto di tutti!<sup>7</sup>), ma anche sul versante relazionale. Da quest'ultimo punto di osservazione, non va infatti dimenticato che molti dei piccoli imprenditori che nascono nel tempo (qui, come altrove) sono spesso ex operai, che conservano rapporti di comunanza e di amicizia con i loro ex compagni, alcuni dei quali magari sono andati a lavorare alle loro dipendenze. Nello specifico, in Riviera emerge una comunità di persone, ed in parte lo si vede nel libro di Pampagnin, che vivono insieme i momenti collettivi della parrocchia, che magari litigano (chi operaio, chi imprenditore) in fabbrica ma che poi si ritrovano in osteria a giocare insieme a carte o a biliardo, che hanno, insomma, la consapevolezza di appartenere, pur su opposti fronti, ad una medesima identità collettiva. Si badi, non è un mondo idilliaco, o privo di asprezze, come del resto Pampagnin ben documenta, e come gli scontri sindacali successivi al periodo da lui ricostruito dimostrano. Non è insomma il "darsi la pacca sulla spalla", ma la consapevolezza (in Pampagnin ben netta,

---

<sup>6</sup> È tipico delle dinamiche distrettuali lo spostarsi dei lavoratori migliori, che vengono "rubati" l'un l'altro dai produttori con aumenti retributivi individuali, il più spesso delle volte "fuori busta".

<sup>7</sup> Da un lato perché i lavoratori parlano tra di loro, e raccontano le novità che vedono sul posto di lavoro (la nuova macchina, quel particolare espediente tecnico ecc.), e dall'altro perché nelle migrazioni da una fabbrica all'altra essi portano le competenze acquisite, realizzando una sorta di trasferimento se non di tecnologia, almeno di conoscenze, di modelli organizzativi...

ma presente anche, come ho ricordato, tra gli industriali) che il successo – o le difficoltà – del distretto sono “affare” di tutti.

Un quarto ed ultimo elemento che desidero ricordare, è quello della cooperazione-competizione che si crea nel distretto: i vari imprenditori competono fra loro per conquistare il mercato ma cooperano tra di loro per una serie di motivi, che se all’inizio sono quelli (faticosi) di mantenere una linea unitaria nei confronti della manodopera, contrastando le rivendicazioni salariali, via via si estendono ad altri campi. Ad esempio l’organizzazione di servizi comuni che, date le dimensioni medie, una singola impresa non sarebbe in grado di realizzare: servizi che possono riguardare la tecnologia dei materiali, le ricerche di mercato, il marketing ecc.

Questa cooperazione-competizione è un elemento interessante – lo si vede molto bene nel libro di Pampagnin, al quale, concludendo, ritorno – anche nel rapporto tra associazionismo imprenditoriale e organizzazioni sindacali.

C’è un passaggio in cui Pampagnin ricorda che ad un certo momento, grosso modo verso il 1960-61, qualche anno dopo la costituzione della Lega dei calzaturieri da parte operaia, gli imprenditori decisero di dotarsi di una organizzazione comune, in pratica dicendosi: “Dobbiamo fare come gli operai! Essi sono riusciti a fare fronte comune contro di noi, che invece siamo divisi in una miriade di fabbrichette. Dobbiamo darci un’organizzazione!”.

Banalizzo, ma non tanto.

Perché da questa presa di coscienza (sul cronico individualismo imprenditoriale esiste ormai una ampia letteratura) nacque la ricordata Associazione Calzaturifici della Riviera del Brenta-ACRiB,

che ancora oggi rappresenta la gran parte degli imprenditori nell’area, sia quelli impegnati direttamente nella produzione calzaturiera che diversi altri ad essa collegati (accessoristi ecc.).

Ma se gli imprenditori “impararono” dai sindacati dei lavoratori, anche questi ultimi (ecco, di nuovo, la competizione-emulazione!) seppero rimodulare le loro strategie alla luce della trovata solidarietà padronale.

La costituzione dell’ACRiB rappresentò, infatti, qualcosa di più di una semplice risposta padronale al rivendicazionismo coeso dei lavoratori, costituendo una specie di “rilancio” sulla scelta operaia.

Essa ruppe (lo ricorda Luigino Rossi, in una precedente presentazione di questo libro<sup>1</sup>) la logica del sindacato imprenditoriale su base provinciale. Qui siamo in un’area distrettuale che insiste sulle due province di Padova e di Venezia. Ebbene, gli imprenditori fecero questo ragionamento: “Mettiamoci assieme, indipendentemente dalla ripartizione territoriale, e così saremo più forti!”.

Il sindacato dovette accettare questa logica, e anch’esso organizzarsi in modo da rappresentare unitariamente sia gli operai calzaturieri dei comuni padovani che di quelli veneziani.

Cosa significano questi episodi, apparentemente marginali, e comunque lontani nel loro accadimento? che l’insistere in un’area distrettuale implica un continuo susseguirsi di azioni, un rincorrersi, un sovrapporsi di pratiche che in definitiva rafforzano poi (anche nel conflitto, nei conflitti...) l’identità

---

<sup>1</sup> [N.d.R.: Cfr. il testo di Luigino Rossi in questo stesso fascicolo, alle pp. 9-18].

territoriale.

Identità territoriale, e “comunità” territoriale quindi.

Ebbene, il libro di Pampagnin non è solo la storia (peraltro coinvolgente) di un mestiere, ma anche la storia di una comunità: con il profilo di tutta una serie di personaggi che vengono descritti sia nei momenti di conflittualità con il padronato, sia negli aspetti, se vogliamo banali, ma vitali nella vita di ogni giorno.

Sono questi, i momenti di una “comunità”, che l’autore sente, vive e ci descrive come elemento forte di coesione.

Il lavoro dello *scarparo* (e Pampagnin ce lo rende appieno) è un lavoro faticoso; ma sarebbe ancora più faticoso, e dal libro ciò emerge netto, se non avvenisse all’interno della “comunità”, se non esistesse lo “stare insieme” che egli ci descrive, se non ci fosse il ritrovarsi con gli stessi problemi del vivere quotidiano, magari su fronti opposti, con gli operai che devono badare a sbarcare il lunario, e con gli imprenditori (spesso piccoli, piccolissimi) che hanno l’incubo delle commesse che stentano ad arrivare.

Sei compagno di uno per una decina di anni di lavoro, poi improvvisamente questo compagno di lavoro si mette in proprio, e diventa un piccolo imprenditore, spostandosi sul fronte opposto.

Ebbene, egli diventa – per usare un termine ormai datato – “un nemico di classe”! eppure è sempre lì, frequenta i tuoi stessi luoghi, chiesa, osteria, bottegaio, i tuoi figli frequentano i suoi, vivi nello stesso ambiente, nella stessa comunità.

È una miscela di cui non puoi non tener conto, e con la quale devi continuamente confrontarti.

Ed appartiene, questa miscela, questa “contraddizione in termini” di un ex-lavoratore schierato qual è Pampagnin, a quella grande trasformazione epocale di cui in parte il libro è testimonianza.

La trasformazione, cioè, di un’area tra le più miserabili del Veneto Orientale – una delle terre della grande emigrazione di fine Ottocento – in un territorio in cui la cronica disoccupazione gradualmente scompare, e nel quale il reddito (familiare, prima che individuale) cresce via via consentendo non più la sola sopravvivenza, ma anche di mandare i figli a scuola, di recuperare la vecchia casa malsana, fino ai consumi ritenuti un tempo superflui, e comunque irraggiungibili. Come dire, il benessere...

Una trasformazione che passò attraverso un graduale abbandono del lavoro agricolo, reso possibile dall’emergere prima (e poi dall’irrompere prepotente) della manifattura calzaturiera che, nel bene e nel male, modificò rapporti sociali ed equilibri economici fino a mutare radicalmente il tenore (e la stessa qualità) di vita degli abitanti dell’area.



La mia prima impressione è che questo libro, frutto di esperienza diretta, si legga da solo. E credo che, leggendolo, i più anziani possano ripercorrere momenti importanti della loro vita.

Ho visto che, in una precedente presentazione, Luigino Rossi ha detto che questo è un libro scritto da un punto di vista operaio e non dell'impresa. Anche se in un certo senso mi dispiace, non è così; non è cioè un libro scritto solo dal punto di vista operaio. Invece è un libro, e in questo sono d'accordo con Roverato, che comprende, abbraccia più punti di vista, multilineare per la molteplicità dei filoni che affronta: è un insieme semplice e complesso, ed in questo intreccio sta l'interesse della lettura.

Una parte importante è certamente quella dedicata, come diceva Roverato, alla storia dell'impresa; ad una storia dell'impresa che è connessa anche alla storia sociale dell'area, ma che non si contrappone alla storia del lavoro e alla vera e propria storia operaia dei calzaturieri del Brenta.

Naturalmente è un libro che si presta anche ad osservazioni critiche, ad esempio nel capitolo dedicato a Marghera. Pampagnin sostiene la tesi che a Marghera non andarono i lavoratori di quest'area, mentre tutte le ricerche dimostrano come il 90% degli operai assunti durante la costruzione del porto e della zona industriale, prima della guerra e nell'immediato dopoguerra, proveniva proprio dall'area fra il Brenta e il Dese, un'area di contadini poveri, fittavoli, di miseria nera.

Sarebbe utile riflettere meglio sui rapporti tra queste zone ed il resto del territorio, sia dal punto di vista economico sia da quello sociale.

Anche se nel libro, ciò che si perde nell'analisi del contesto, si guadagna invece moltissimo nel particolare.

In questa multilinearità della storia della calzatura e dei calzaturieri, "padroni" e "garzoni", non sono (come con qualche ironia sottolinea Pampagnin) i discendenti diretti dei calegheri della scuola veneziana di San Rocco (lo sostiene ad esempio l'ACRiB), con i quali non hanno alcun rapporto.

Quindi il libro è una storia locale, ma non una di quelle storie di paese come ne esistono tante, folcloristiche e nulla di più, ma una storia locale che scava su una realtà complessa e stratificata, come è naturale sia una zona operaia e di sviluppo industriale come questa.

Nonostante Luigino Rossi sostenga il contrario, in questo libro la storia dell'impresa è del tutto visibile; addirittura Pampagnin incomincia il suo racconto parlando di Giovanni Luigi Voltan non solo come di colui che ha realizzato la prima scarperia, innestando lo sviluppo dell'industria rivierasca, ma anche di chi aveva una visione sociale di questa industrializzazione tanto da fondare la Società operaia di Mutuo Soccorso (ed io l'ho letto con molto stupore: credo che sia l'unico esempio in Italia di un padrone che fonda una società del genere!), da dar vita ad un Magazzino cooperativo e ad un lotto di abitazioni operaie in un'area carat-

terizzata, all'inizio del secolo, dalla miseria, dalla pellagra, dai casoni, in una condizione che, in forme sicuramente minori, è durata sino alla seconda guerra mondiale.

Naturalmente in queste iniziative sociali, Voltan aveva il suo interesse; non lo faceva per munifica elargizione, ma – come annota giustamente Pampagnin – questi erano dei fortissimi strumenti di controllo sulla vita dei lavoratori, e sulla disciplina di fabbrica, alla quale in tal modo li teneva legati. Ma, tuttavia, questo Voltan è il ritratto di un pioniere, di un fondatore, di un “inventore” di una industria, di quello che forgia gli operai, quelli che poi, come dice Roverato, abbandoneranno la fabbrica, per mettersi a lavorare da soli con il proprio banchetto, il proprio laboratorio, e che davvero – da Stra a Fiesso, passando addirittura il Brenta – hanno dato vita all'industria calzaturiera.

Una volta un mio amico professore di storia economica (non si tratta di Roverato, che abbiamo sentito sostenere la tesi esattamente contraria) sosteneva che la storia economica “vera” è quella delle imprese e quella degli imprenditori, mentre quella degli operai è una storia subordinata e secondaria. Io non dividevo allora, e continuo a non condividere, tale tesi, poiché le considero “primarie” entrambe: nel senso che il capitale non esiste senza il lavoro, come non si ha padrone senza l'operaio. È una tesi a suo tempo ampiamente dimostrata da Mario Tronti. Nel rapporto economico vanno sempre considerati i due versanti, quello dell'impresa e quello del lavoro. La misura di questa incidenza è dato dal rapporto di forza, dal rapporto di classe,

Fra padrone e lavoratore, fra capitale e lavoro.

Pampagnin si muove proprio su questo terreno, riconoscendo anche i meriti degli imprenditori.

Ma a me interessa molto di più la storia sociale da lui analizzata, quella degli “sgalmareta”, tanto per usare un suo termine, cioè di quel periodo, di quel processo, che segna il passaggio dei piedi scalzi ad un periodo dove la scarpa cessa, in qualche modo, di essere solo un bene di lusso. Questi due momenti temporali segnano, in pochi decenni, il passaggio dalla miseria nera di queste aree ad un forte sviluppo industriale e capitalistico.

Le pagine che ricostruiscono questa storia del lavoro sono, a mio giudizio, fra le più belle ed interessanti del libro. È una storia del lavoro, di “paroni” e “garzoni”, con la sottolineatura della radicale differenza fra il garzone della Riviera del Brenta e quello della veneziana Scuola di San Rocco. Il *banchetto* del calzolaio è il centro dell'universo, attorno al quale ruotano il modellista, la “mistra”, l'orlatura della tomaia, compito rigorosamente femminile perché, si sa, la donna sa cucire meglio dell'uomo.

C'è un bellissimo libro di Cristian Marazzi, *Il posto dei calzini*, dove si narra come la donna, attraverso i secoli, ha imparato a mettere nel cassetto i calzini in bell'ordine. L'uomo non è capace di fare così, di farlo in quel modo così preciso. E Marazzi rileva come dietro questa operazione così apparentemente semplice ci sia la storia secolare della subordinazione della donna lavoratrice. Quindi non è detto che sia la donna a scegliere di mettere a posto i calzini, quanto sia stata a ciò

indotta dalle vicende storiche. E così qui, è la tesi che vorrei sostenere, perché deve essere la donna a fare la cucitura della tomaia? È un processo storico quello che ha determinato questo effetto; un processo che è, nei fatti, di subordinazione...

Nel libro di Pampagnin vi è una attenta ricostruzione della condizione materiale del lavoro. E, in particolare, vi è un capitolo molto bello, dal significativo titolo “La medicina scopre gli scarpari”, nel quale viene affrontato il tema dell’ambiente e della nocività, con particolare attenzione alla questione dei collanti, all’epoca altamente tossici. C’è un passaggio che merita di essere sottolineato, quando Pampagnin scrive: «Basti pensare che questi collanti si usavano intingendo direttamente le dita delle mani non coperte da alcuna protezione, i barattoli venivano mantenuti costantemente aperti e, quindi, emettevano continuamente le loro venefiche esalazioni negli ambienti di lavoro. Questi ambienti non disponevano di sistemi di aspirazione capaci di captare le esalazioni tossiche le quali finivano per essere aspirate dall’operatore»<sup>1</sup>.

Leggendo queste frasi mi sono venuti in mente i racconti di diversi operai di Porto Marghera, quelli che lavoravano al CVM, i quali mi raccontavano come d’estate mettersero la birra o la mezza anguria in mezzo al CVM, che è una sostanza molto fredda: e così consumavano la birra e l’anguria belle fresche, ma assieme ad esse ingerivano anche il CVM. Si tratta di un fenomeno analogo a quello che si verificava qui. In entrambe le situazioni, come

---

<sup>1</sup> [N.d.R.: V. Pampagnin, *La Riviera degli Scarpari*, Padova, Csel, 2000, p. 147].

rileva Pampagnin (e mi pare che sia una sottolineatura da fare) c’era da parte dei lavoratori un atteggiamento di diffidenza nei confronti di qualsiasi tentativo della nascente “Medicina del Lavoro”, ad esempio quella pionieristica di Padova, di fare indagini e proporre soluzioni.

Bisogna dire che c’è qualche cosa di storto in una società che privilegia il posto di lavoro rispetto alla vita!

Il giudice Casson, per il processo attualmente in corso a Mestre, è andato alla ricerca delle cartelle cliniche di tutti gli operai morti per il CVM negli ospedali del Veneto, e di quelli tuttora ammalati, complessivamente oltre 150. Non è che i padroni non sapessero che quel prodotto era cancerogeno perché che il CVM sia cancerogeno lo si sa dal 1970, così come si sapeva da moltissimi anni della tossicità (e pericolosità) dei collanti.

Eppure, bisogna dirlo criticamente, su queste questioni è esistita una diffidenza operaia, con il timore che interventi di tutela sanitaria avrebbero messo a rischio il posto di lavoro. E, su questo, bisogna anche dire che il sindacato e la sinistra sono stati reticenti: hanno taciuto, condividendo la responsabilità del silenzio con gli imprenditori.

Tutti sapevano! Compresa le istituzioni locali: i Comuni, le due Province, la Regione. C’è stata una tacita complicità, come è emersa al processo di Mestre sul CVM.

Ha quindi ragione Pampagnin, quando scrive che il problema della salute in fabbrica pareva proprio che non esistesse per nessuno. Direi quasi che l’esperienza della Riviera del Brenta è stata analoga a quella di Porto Marghera.

Questi problemi, naturalmente, sono

sempre esistiti nell'industria calzaturiera, come in altri tipi di industria. Ma qui, nella Riviera brentana, emergono, esplodono, proprio nel passaggio dal sistema artigiano alla fabbrica, attorno agli anni Sessanta.

Questi ed altri sono i problemi che emergono nel passaggio dal laboratorio artigiano alla fabbrica, e poi alla fabbrica fordista incentrata sulla catena di montaggio.

Naturalmente la San Marco di Fiesse non era la Fiat Mirafiori di Torino, ma il principio (la catena di montaggio, la segmentazione del lavoro) è lo stesso. Nei calzaturifici, al centro di tale modello di processo produttivo c'è, come la chiama Pampagnin, ma credo che comunemente si chiami proprio così, la "manovia" azionata elettricamente, cioè la catena di montaggio che velocizza al massimo accelerando o decelerando a seconda delle situazioni per ridurre al minimo i tempi morti nel lavoro. Non è più come il lavorare al "banchetto", quando anche si interrompeva il lavoro (lo ricorda Pampagnin) per andare a vedere la tappa del Giro d'Italia. No, alla "catena" sei obbligato a stare lì, e sei controllato con il cronometro.

Si tratta di un passaggio storico nel modo di lavorare; ed è in questa catena di montaggio che i vecchi garzoni del "banchetto", o del laboratorio artigiano, diventano operai, quelli che nel '68-'69 chiamavamo l'operaio-massa che compie una sola operazione, sempre la stessa, o poche, legato com'è al comando della catena. Detto in altri termini, nel passaggio dal laboratorio alla fabbrica fordista, cambia il processo produttivo e cambia il lavoro; meglio, cambia la stratificazione tecnica e professionale e del lavoro. Nasce un nuovo soggetto sociale.

Mirafiori, a Torino, ne è il simbolo emblematico, ma questo avviene nelle fabbriche grandi e piccole di tutta Italia, compreso il Veneto; anzi il Veneto è, su questo terreno, una delle aree più avanzate. Con l'operaio-massa, con l'operaio di linea, della catena di montaggio, esplodono anche le lotte rivendicative e la loro forte colorazione politica, poiché i rapporti con il padrone che intensifica i ritmi divengono subito più conflittuali, antagonisti.

Con la richiesta di potere contrattuale si ha anche la richiesta di democrazia, di maggior democrazia, dentro e fuori il luogo di lavoro. Questa fase fordista che nel suo acme, ricorda Pampagnin, ha investito 300 fabbriche e circa 13.000 dipendenti, ha cambiato anche il contesto territoriale che, da rurale, si fa industriale: con tutti i problemi connessi, da quello ambientale a quello urbanistico.

Si trattò di una trasformazione che durò più o meno fino alla fine degli anni Settanta, quando iniziò la seconda ondata, la rivoluzione tecnologica, il processo produttivo informatizzato, quello che con una brutta parola si usa chiamare post-fordista, in cui cambia di nuovo il processo produttivo e cambia il lavoro: ed è la fase che ancora stiamo vivendo.

È un vero peccato che Pampagnin si fermi nella sua ricostruzione a metà degli anni Sessanta, tanto che vorrei che egli continuasse la sua ricerca.

È una dura condizione di lavoro quella che Pampagnin analizza criticamente, e con molta efficacia, ed è dentro questa condizione lavorativa subordinata dalla catena di montaggio, che egli mette nuovamente in risalto la condizione di inferiorità della donna lavoratrice, che viene pagata di meno e che, in realtà, fa da "garzone" all'ope-

raio maschio, cui spetta il “comando” delle operazioni.

Questa è la fase della grande produzione e dei bassi salari, ancora più bassi per le donne, ed è anche il momento in cui mancano efficaci strumenti contrattuali. È in questo contesto che nascono le lotte descritte nel libro, e la Lega dei Calzaturieri, soprattutto ad opera di Meneghetti, e poi la corrispondente Associazione padronale.

In questo intreccio e in questa contrapposizione si hanno due episodi emblematici. Uno è quello che Pampagnin chiama l’«accordo tinto di giallo» tra l’ACRiB e la Camera del Lavoro di Venezia, o meglio – se vogliamo fare i nomi – tra Luigino Rossi e Giuseppe Golinelli, allora segretario della C.d.L. veneziana. Cosa c’è sotto? che l’ACRiB non intende riconoscere il contratto nazionale, e mira a concludere un accordo locale (Padova e Venezia) cui la C.d.L. lagunare, attraverso la persona di Giuseppe Golinelli, si mostra disponibile in base ad una valutazione pessimistica delle condizioni locali, della debolezza del movimento sindacale e dei rapporti politici esistenti. Alla fine, nel febbraio del ‘62, si arriva a firmare questo contratto, di cui peraltro Pampagnin non ha trovato traccia materiale negli archivi. Rimane il fatto che l’accordo consentì ai padroni un costo salariale inferiore del 10-15% rispetto ai minimi previsti dal contratto nazionale, che già non era fra i più elevati di quelli all’epoca in essere negli altri settori: un risparmio non di poco conto, quindi!

L’accordo suscitò una aspra contrapposizione tra la Lega dei Calzaturieri del Brenta e la CGIL nazionale, ma Golinelli lo difese strenuamente come il migliore conseguibile nelle cir-

costanze date. Oggi si può dire, con la distanza storica che ci separa da quegli anni, che effettivamente quel contratto legittimò l’Associazione dei calzaturieri dandole potere, mentre certamente non legittimò il sindacato, perché andare sotto il minimo fissato dal contratto nazionale è stato, visto con gli occhi di oggi, un atto che non doveva essere compiuto.

Firmato questo accordo, maturò il secondo episodio. Non c’è un rapporto diretto fra le due cose, ma un nesso – che Pampagnin approfondisce – indubbiamente esiste. Accade che gli industriali si sentono più forti, ed i padroni per antonomasia, cioè quelli del calzaturificio San Marco, la fabbrica più grande fabbrica, quella più fortemente organizzata dal punto di vista fordista, quella che ha introdotto tutti i sistemi tipici della catena di montaggio, ed i controlli sul lavoro, il divieto di fumare, le luci lampeggianti nei gabinetti ecc., e dove esiste il superminimo per quell’operaio che lavora più velocemente in modo che il ritmo aumenti anche per quelli che non beneficiano del superminimo, alzano il tiro. Da notare, e si tratta di una circostanza che andrebbe indagata più a fondo, che i padroni della San Marco erano tutti comunisti convinti (in buona fede, dice Pampagnin), erano quelli che avevano fatto le campagne elettorali per il PCI, che mettevano per le strade l’effigie di Garibaldi all’epoca del Fronte Popolare, che sottoscrivevano per le feste de *l’Unità*... E quindi, quando la fabbrica era ancora solo un laboratorio, esisteva un rapporto molto amichevole fra operai e padroni, i quali addirittura acconsentivano a trattenere la quota del sindacato in busta paga ecc. Nel momento, però, in cui il laboratorio cre-

sce e si trasforma in fabbrica, e con l'organizzazione scientifica del lavoro viene introdotta una nuova, e più dura, disciplina, ecco che questi rapporti amicali si incrinano e diventano apertamente conflittuali.

C'è nel libro un bellissimo episodio che riguarda un operaio delle ribattitrici, ed un capo che cronometra le varie operazioni; questi si ferma in prossimità delle ribattitrici, che tra l'altro facevano un rumore assordante, e sollecita l'operaio a lavorare più in fretta. E l'operaio, che era alla ribattitrice numero 5, se ben ricordo, lo guarda e senza dire una parola, si toglie la "falda", la posa sulla macchina ed abbandona il lavoro; quello della n. 4 vedendo ciò che è accaduto, abbandona anche lui il posto di lavoro e così di seguito tutti quelli delle altre ribattitrici. È il primo sciopero spontaneo! Questa sera ho saputo che l'operaio addetto alla ribattitrice n. 5, e che ha dato il via a questa azione, era proprio Vittorio Pampagnin.

Naturalmente i Poletto hanno subito individuato nel comunista Pampagnin il capo lega, il dirigente sindacale più deciso, ed allora, durante la lunga lotta contrattuale del 1964, durata un anno, ad un certo punto tentano, attraverso il ragioniere Donadelli, di usare la classica arma del padrone, e cioè il ricatto. Donadelli dice a Vittorio: "Io ti do una qualifica superiore, ma tu ti disimpegni dal sindacato e stai zitto. Se non fai così, ti licenzio!". Ovviamente Pampagnin, che nel libro non fa mai il suo nome, risponde di no; non accetta il baratto con la sua dignità, e così gli arriva a casa la lettera di licenziamento. Trova l'immediata solidarietà degli altri operai che entrano in sciopero; poi alla sera si riuniscono all'osteria Badoer per decidere cosa fare: nasce

una lunghissima discussione, la tipica discussione in momenti come questi: se continuare lo sciopero ad oltranza, oppure no. L'assemblea stava per decidere lo sciopero ad oltranza, quando interviene un dirigente della Camera di Lavoro di Venezia, Berto Conte, che mette in evidenza tutti i rischi di una tale scelta, e sottolineando la loro posizione di debolezza, conclude – così riporta le sue parole Pampagnin – dicendo: «Domani scioperate pure e così dopodomani ma se questo fronte si romperà e solo un operaio varcherà la porta per entrare in fabbrica vorrà dire che lo sciopero sarà finito e tutti dovranno riprendere il lavoro»<sup>2</sup>. Dopo questo intervento, la mattina seguente, sia pure con qualche titubanza, tutti andarono a lavorare. Seguirono dopo altri licenziamenti, come accadde che più di qualche operaio se ne andò volontariamente dalla San Marco per il clima che vi si era creato.

Qui si conclude il libro di Pampagnin, lasciando peraltro aperti interrogativi di non poco conto. Come mai un dirigente del sindacato ha potuto fare un discorso del genere? Quale era la cultura politica del sindacato e delle forze politiche di sinistra in quel momento? Qui mi verrebbe da aprire una lunghissima riflessione, che però non faccio.

Una cosa però voglio dire: che questi episodi mostrano un limite sia della cultura politica del sindacato che delle forze di sinistra di allora. Eppure eravamo nel 1964, e non negli anni Cinquanta! In quei primi anni Sessanta c'era già stato il luglio del 1960 con lo sciopero antifascista contro Tambroni, e c'erano state quelle lotte che Lama

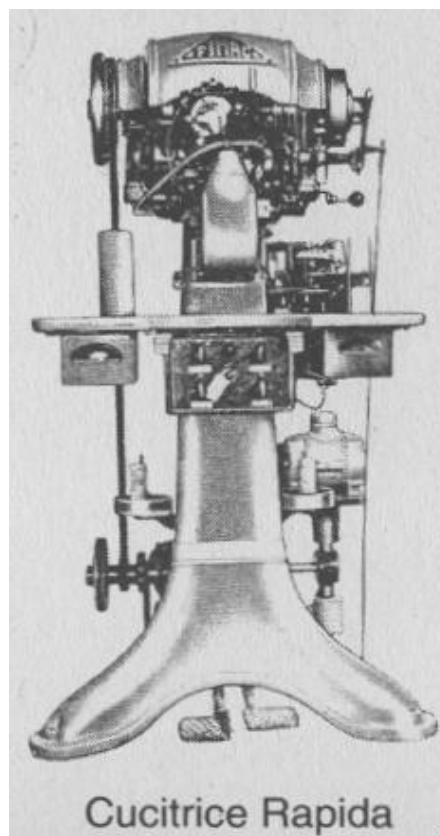
<sup>2</sup> [N.d.R.: V. Pampagnin, *La Riviera degli Scarpari*, op. cit., p. 245].

poi definì le lotte più moderne d'Italia, cioè quelle degli elettromeccanici a Milano e alla Zoppas di Conegliano; c'era stato, soprattutto, il contratto dei metalmeccanici del 1963-63 che ha rivoluzionato le relazioni industriali rompendo il blocco salariale fino ad allora esistente, e conquistando finalmente ai lavoratori un potere di intervento nell'organizzazione del lavoro e dentro la fabbrica. Quattro anni dopo ci fu poi il noto luglio del Petrolchimico a Marghera, e poi con il 1969 l'autunno "caldo" dei contratti.

Quindi nel 1964 siamo in una fase fortemente ascendente della lotta operaia, e della lotta popolare per la conquista di riforme politiche e sociali del nostro Paese. E, allora, il fatto che un sindacalista non si renda conto di questi processi, appare il segno di un limite culturale.

Le conseguenze del manifestarsi di tali limiti, ed è l'ultima cosa che voglio dire, le vediamo oggi quando constatiamo che la sinistra è in una situazione di crisi, ed ha perso molti voti. Se noi andiamo storicamente ad analizzare i processi in conseguenza dei quali siamo giunti a questo punto, vediamo, che nel Veneto, proprio nel momento della grande trasformazione in cui i contadini entravano in fabbrica e diventavano operai, e diventavano soggetti sociali conflittuali, la sinistra e il sindacato hanno avuto serie difficoltà e dimostrato forti limiti di cultura politica nel costruire un rapporto con questi nuovi soggetti. Questa è una storia lunga, che però ha portato una parte importante di operai del Veneto a votare Lega, ed altri ancora a votare ancor oggi Forza Italia. Ciò per dire da dove nascono, e dove portano, certi limiti della cultura di sinistra.

Il libro di Pampagnin conferma non solo certe mie analisi sul movimento operaio veneto, ma conferma anche le tesi sulla crisi della sinistra, e sui limiti di cultura e di strategia politica in ordine alla costruzione di un nuovo rapporto fra sinistra e forze del lavoro così come oggi si presentano. Ed anche per questo le sue pagine mi appaiono di grandissimo interesse.



## Vittorio Pampagnin Autore de *La Riviera degli Scarpari*

*presentazione  
del 30 maggio 2000*

Intervengo semplicemente per ringraziare le persone che ci hanno dato la possibilità di ritrovarci questa sera.

Dirò soltanto una cosa che mi è stata suggerita da alcune parole sia di Angelini sia di Rossi. A me non piace la storia ufficiale, quelle storie che noi leggiamo sui libri. Mi piace la storia degli uomini: cioè quelle storie che non sono scritte, quelle storie che ogni mattina milioni di esseri umani – quando si alzano, vanno al lavoro, in fabbrica, in ufficio o altrove – concretamente costruiscono, senza che ne rimanga traccia. È questa la storia che a me piace, che a me piace scavare e raccontare.

E, detto questo, aggiungo anche che non mi sento, quando scrivo, un uomo al di sopra delle parti; io sono un uomo di parte, come credo tutti noi siamo

Ed è a partire da questo “essere di parte” che questo mio lavoro va letto. Perché la ricerca dei fatti passati porta spesso ad esiti che non sempre coincidono con il proprio modo di pensare, e di vedere le cose. Ed io di questo libro, di questo studio, solo una cosa voglio dire: che lo considero una fatica onesta, essendomi sforzato – a volte andando contro le mie stesse convinzioni – di non “violentare” la verità dei fatti, anche quando andavano contro la tesi che avevo in mente. E, nel limite del possibile, credo di essere rimasto fedele a questo principio.

Dico anche un'altra cosa. Mi è pia-

ciuto molto lavorare a questo libro, che mi ha occupato 6-7-anni, perché sulla storia della calzatura della Riviera del Brenta, sulla storia delle persone che l'hanno portata al successo, esiste ancora molto poco.

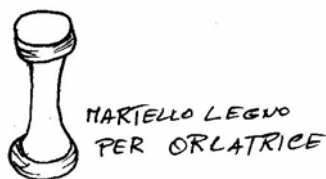
E, peggio, non si trovano spesso neanche i documenti ufficiali. Io ho incontrato molte difficoltà, e devo ringraziare la dottoressa Zamborlin, responsabile dell'Archivio storico de *Il Gazzettino*, che mi ha aiutato (a volte anche confortandomi nelle mie delusioni) a trovare tutte le notizie comparse negli anni sulla stampa. E io parlo di quello che era, ed è ancora, il principale giornale della zona, per il quale per molto tempo la calzatura brenтана quasi non esisteva. Essa per la stampa ha cominciato ad esistere solo negli anni Cinquanta, dopo l'istituzione della Mostra della calzatura a Villa Pisani di Stra, che è poi durata per 12 edizioni. Ma l'interesse durava solo per il periodo dell'esposizione, e solo perché era visitata da ministri e parlamentari, da Ferrari Aggradi, da Bettiol; poi, una volta che questi signori avevano completato la passerella di rito, l'industria calzaturiera scompariva fino all'anno successivo! Naturalmente inutile cercare qualche riga dedicata agli scioperi: neanche a parlarne, non esistevano proprio!

Ma anche da parte sindacale e politica la situazione non è molto diversa. Basti pensare che non esiste più traccia dei volantini che testimoniano delle lotte e degli scioperi operai. Io ho raccolto quei pochi che sono riuscito a re-

cuperare, li trovate nel libro, e credo proprio siano gli unici che sono sopravvissuti. Li ho trovati, ed in questo ho avuto fortuna, negli archivi del Centro Studi Ettore Luccini-CSEL di Padova, il cui presidente Giovanni Nalesso devo ringraziare perché i suoi collaboratori Vittorio Marangon e Giorgio Pigozzo mi hanno dato un grande aiuto a rintracciarli.

Si tratta di carte che vengono ritrovate solo perché uno (in questo caso io) ha la testardaggine di cercarle, e perché gli amici del CSEL si erano dati la briga di salvarle dal macero! Le Camere del Lavoro della CGIL, la CISL, la UIL, ed i vari partiti dove mi sono recato, tutti questi documenti li avevano buttati: e, a me pare, che buttare via queste documentazioni sia come buttarle via la storia degli uomini...

A parte queste considerazioni, c'è una cosa che vorrei qui ricordare, e che Luigino Rossi ha ommesso nel suo intervento, perché, in qualche modo, lo riguardava direttamente. La racconto io, in nome dell'amicizia che abbiamo, ma anche in nome della verità.



Come è evidente, a fare questo libro mi sono anche divertito, per le cose che ho letto e che ho sentito. Ho letto i cosiddetti testi sacri della storia della calzatura, ho sentito molte relazioni, una anche di Sandro Vicari all'Ateneo Veneto qualche hanno fa. Ho letto i libri di Bondi, di Mariacher, di Fontana e di

qualcun altro. Ebbene si continua a sentir dire, e si legge pure, che questa nostra industria della calzatura è figlia dei maestri calegheri veneziani che scendevano il Naviglio con il burchiello per passare il fine settimana nella Riviera del Brenta, praticamente seminato qua e là maestri: e da questi maestri sarebbero nati dei figli che sono poi gli scarpai del Brenta. È una bellissima invenzione, non c'è che dire!

E io mi sono divertito a dimostrare che di questo si tratta: una bellissima invenzione pubblicitaria, necessaria per costruire una immagine nobile della calzatura della Riviera.

Chi ha la mia età, o qualche anno di più, sa che – prima della guerra, ma anche, forse, fino a qualche anno dopo la guerra – dire “scarpareto” ad uno era un modo di offenderlo; dire “morto di fame” o dire “scarpareto” era esattamente la stessa cosa. Significava dire che uno era senza mestiere, senza avvenire. Si diceva: “Non sposare quello, che è uno scarpareto!”.

Ecco dove sono stati bravi Luigino Rossi, e gli imprenditori di quel tempo! Hanno nobilitato un mestiere poco apprezzato.

Riflettendo su questo episodio, mi è venuto in mente che già una cosa del genere capitò secoli e secoli addietro, quando l'imperatore Ottaviano Augusto fece un ragionamento più o meno di questo tenore: “Ma come, Roma, una città così grande, che ha conquistato tutto il mondo, che è diventata così potente, ha dei progenitori, Remo e Romolo, che sono due poveri contadini? Eh, no! Io non ci sto!”. Allora chiamò Virgilio, chiamò Tito Livio e qualcun altro, e disse loro: “Scrivetemi una storia di Roma dove i genitori siano almeno degli semidei!”.

E fu così che si cominciò a tramandare che Roma non era stata fondata da Remo e Romolo, ma da Enea venuto via da Troia con il padre, e via arricchendo la vicenda, per dare nobiltà alla città di Roma.

Ebbene: così hanno fatto i calzaturieri che, appena costituita l'ACRiB hanno pensato: "Perché dobbiamo continuare ad essere figli di poveri scarpari? Inventiamoci dei padri nobili!".

Concludo ricordando il conte Soriani Moretti, nel 1860 prefetto di Venezia.

Questi aveva la buonissima abitudine di scrivere nel suo diario anche quante ore al giorno pioveva, tanto per dare conto di quanto fosse pignolo. Quindi annotava tutto.

Ebbene, tra queste annotazioni se ne trova una che più o meno sinteticamente dice: "Fuori della città di Venezia esistono quattro scarpari". Punto. Quattro scarpari! Questa era la realtà...

La realtà vera della Riviera del Brenta è che l'industria della calzatura è stata introdotta da Giovanni Luigi Voltan 102 anni fa.

La realtà è che da questo capostipite della calzatura è sorta un'industria importantissima, e che essa si è via via affermata nel mondo grazie all'abilità degli imprenditori e alla bravura degli operai.

Tutto qui.



*presentazione  
del 10 giugno 2000*

Non conoscevo il prof. Giorgio Roverato, mentre conosco invece da tantissimi anni Cesco Chinello, e confesso che sono commosso e stupito per la sua analisi appassionata. So che Chinello è piuttosto parco di complimenti, ma quanto ha detto stasera mi ha veramente colpito. Il più bel complimento, invece, che posso assicurarvi di aver ricevuto in questi giorni e – confesso, ne ho avuti moltissimi – è stato quello pronunciato poc'anzi dal prof. Roverato, quando ha detto "vorrei che questo libro fosse stato scritto prima di *100 anni di industria calzaturiera nella Riviera del Brenta*".

Non so quanti di voi conoscono questo monumentale lavoro, realizzato dal prof. Roverato unitamente al prof. Fontana e al prof. Franceschetti. È un libro bellissimo, ricco di foto e di documenti. Però devo convenire con lui che, ad un certo punto, manca di una parte fondamentale; manca la parte che riguarda il movimento operaio, soprattutto nelle lotte che ha condotto e che hanno contribuito a far crescere questa importante realtà economica del nostro territorio.

Se mi sento in qualche modo orgoglioso di avere apportato questa integrazione a quell'importante opera, devo però dire che non è stato questo il motivo che mi ha spinto a lavorare a questo libro, per il quale mi sono mosso molto tempo prima, direi 6-7 anni fa, ricercando documenti, intervistando decine di persone, riflettendo sui percorsi dell'industria calzaturiera nostrana. Lo scopo è stato, in fondo, quella che è una mia fissazione: e cioè quella di scri-

vere la storia, come ho già detto in altre occasioni, degli uomini, delle persone, che – pur non figurando mai in nessun libro – sono poi coloro che puntualmente, ogni giorno, portano il loro mattoncino, il loro contributo, alla costruzione di una comunità.

Ebbene, gli scarpari – io credo – fanno parte di questa storia apparentemente anonima. E, per essere più precisi, la Riviera del Brenta meritava che quel contributo venisse scritto, venisse ricordato. Io non ho la pretesa di aver ricostruito l'intera storia di questi uomini e di queste donne, ed anzi sarei felicissimo che qualcuno, un domani, potesse anche dimostrarmi che in alcune parti ho sbagliato. Del resto, il materiale che io ho avuto sottomano, e che ho trovato anche grazie all'aiuto di tante persone, è spesso lacunoso: ma quello è, non c'è altro in giro, od almeno io non ne ho trovato altro e, molto probabilmente, se non lo cercavo io, era destinato a restare là dove si trovava per chissà quanti anni ancora, magari alla fine venendo distrutto. E, già per questo, credo che il mio lavoro sia stato di una qualche utilità.

Dopo il 1965 la situazione è diversa: il materiale è abbondantissimo, ed è forse per quello io mi sono fermato nel lavoro. Non è certamente l'unico motivo: mi pareva infatti che continuare nella ricostruzione, significasse in qualche modo uscire dalla "storia" ed entrare nella "cronaca". Ho preferito restare nella storia.

Un altro motivo è che in quel periodo, metà 1964, finisce la mia vita di "scarparo"; cessa la mia vita lavorativa nelle scarpe, ed inizia un'altra cosa.

Ho avuto del resto non poche difficoltà in questa mia ricerca, proprio per i problemi che incontravo per strada: le

contraddizioni che incontravo nei documenti e nelle testimonianze, l'impossibilità – un'altra mia fissazione – di verificare se un certo fatto, una certa notizia, corrispondesse al vero, o se esistessero altre versioni o possibili interpretazioni. Un po' come già mi era accaduto in *La strada in salita*. Devo ricordare un amico, un amico che, molto probabilmente, se non fosse stato per lui, questo libro non sarebbe stato mai scritto: Flavio Boscolo. Flavio è scomparso da sei mesi ormai, e lui è stato uno fra quelli che più mi ha spronato; mi telefonava alla mattina, con quel suo modo di fare, per chiedermi "a che punto sei?", "hai fatto questo?", o per dirmi "guarda che devi lavorare!" ed altre cose del genere.

Un altro motivo. Io avevo la necessità di raccontare delle cose perché avevo il timore che andassero perdute per sempre. Qui stasera vedo molta gente, vedo antichi scarpari di Giovanni Luigi Voltan. Vedo Giulio Mazzuccato, ma anche Mario Agnoletto, che nel 1923 aveva un calzaturificio con il padre (nel libro c'è anche una fotografia).

Vedo anche Beppino Zuin, che era il mio "garzone" in fabbrica prima della grande trasformazione, al quale dicevo: "Bepo, ferma un po' le scarpe che vado a vedere l'arrivo della tappa del Giro d'Italia!".

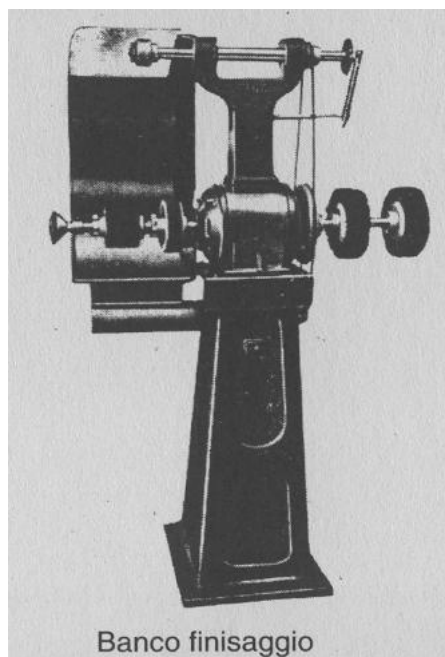
Poi ricorderò anche altre persone che vedo, venute anche con qualche difficoltà pur di sentire di questo libro, di questa "loro" storia.

Ma anche se ho tutta l'intenzione di farla breve, voglio dirvi del perché ho sentito il bisogno di dare un nome ed un cognome a queste persone. Giacché vi sono fatti e situazioni che ogni tanto mi infastidiscono. Vi cito l'ultima perla! e se credete che voglia fare polemi-

che, pazienza! ma voi ditemi se è possibile che si possa dare un quadro di quella che è stata l'origine dell'industria calzaturiera nella Riviera del Brenta con le parole che che ora vi leggo: «Fiesso d'Artico, pur essendo territorialmente il più piccolo paese della provincia di Venezia, è conosciuto a livello mondiale non solo per le sue splendide ville ma anche per la calzatura, in particolare quella femminile. Questo infatti è il settore trainante dell'economia locale, ed è nato nell'immediato dopoguerra grazie alla fantasia e alla capacità di alcuni pionieri". Ebbene, in questa descrizione gli operai sembrano non esistere! Ma quello che è grave, io direi anche qualche cosa di più, direi scandaloso, è che questa definizione vien fuori dalla Segreteria del sindaco di Fiesso d'Artico. Chi ha scritto queste cose è il suo addetto stampa! Non mi interessa se ciò è stato fatto per ignoranza, o per chissà che cosa. Quello che ne risulta è un insulto storico inaudito! Anche Luigino Rossi ha sostenuto, e davanti a molti suoi colleghi industriali, che l'industria della calzatura nella Riviera del Brenta è nata e cresciuta grazie lungimiranza sì degli imprenditori, ma anche alla bravura degli operai. Questo andava detto! Ecco, possibile che qualcuno a Fiesso non abbia riflettuto che in quel Comune c'era un tempo la più grossa concentrazione di operai della Riviera, c'era il più alto numero di fabbriche di scarpe, c'era – alla San Marco – l'unica Commissione Interna del Comprensorio<sup>1</sup>? Ma Fiesso è stato anche il primo paese, Cesco Chinello parlava prima della salute dei lavoratori, che ha istituito il Servizio di Medicina del La-

<sup>1</sup> Poi ne sorsero altre. La seconda, ricordo, fu alla Massaro di Camin,

voro! Possibile non ricordarsi di queste cose? Maurizio Angelini se ne ricorderà, eravamo tutti e due molto più giovani: ma una delle prime azioni che facemmo, una volta insediati in Comune nel 1970, fu di andare – con Flavio Boscolo, e qualche altro consigliere del nostro Gruppo – a portare acqua, bibite, panini agli operai di una fabbrica di Camin che era stata occupata. Queste non sono cose che possono essere liquidate! e allora, dal mio punto di vista, dico: meglio non scrivere niente, piuttosto che insultare la storia di questa nostra gente!



Ma lasciamo perdere! Io ho voluto tentare di ripercorrere questa strada di fatica operaia, cercando di dare dei volti ai personaggi di quell'epoca andata: alcuni sono qui stasera. E mi piace salutare Ilario Greggio e Severino Gamba-

to, che sono stati fra i fondatori della Lega dei Calzaturieri, e ricordare le tante persone scomparse. E voglio salutare anche Alcide Bertocco, quell'operaio che quando andava a casa alla sera metteva le braccia dentro un secchio di acqua fredda perché il papà non le vedesse! Sono cose vere, autentiche, così come sono veri quegli episodi che vengono raccontati, e che magari oggi fanno sorridere, come l'e-pisodio delle oche di Scappato, o del-l'arresto di Dal Corso, quando i poliziotti non riuscivano a metterlo nella camionetta! Ebbene, scrivendo questa lunga storia, ho ripercorso a ritroso quello che è stata il percorso della mia vita, e quella di tanti altri "scarpari"!

Ecco perché ho ritenuto importante raccontarla.

Perché, mi è stato chiesto, il libro finisce nel 1964? e rispondendo, concludo.

Finisce nel '64 perché – a parte la questione che mi riguarda personalmente, il licenziamento, Donadelli che mi cerca ecc. – è quello l'anno in cui il meccanismo dell'antico mestiere si rompe. Mi riferisco al mestiere dell'operaio che si era formato a "banchetto", che era abituato a lavorare con quei ritmi che già abbiamo detto, quello che festeggiava il lunedì senza sapere le origini di quella consuetudine, e che spesso non riusciva, non riuscì, ad adattarsi ai ritmi imposti dalla meccanizzazione: ritmi che erano molto, ma molto più elevati di quelli odierni.

Questo va detto ad onore della verità. Voglio ricordare un'ultima cosa. Riguarda Dario Fo, quando venne a Fiesso a presentare, in un affollatissimo cinema Riviera, il suo "Morte accidentale di un anarchico". Egli fece una parodia del lavoro, una specie di caricatura che alla fine poco aveva a che fare

con il reale modo di lavorare in una fabbrica. Porto Marghera rappresentava in quel momento per molti "scarpari" un richiamo, una alternativa, a cominciare da alcuni questa sera presenti, e penso a Primo Poletto del Gaio, il bambino che aveva le mani rovinata perché conciava le pelli a mani nude, e le nascondeva per timore che il padre, vedendole in quello stato, gli impedisse di continuare ad andare a lavorare. E Porto Marghera rappresentava, per chi faticava a fare scarpe, una specie di miraggio: anche se giustamente, come faceva notare Cesco, al posto del mastice là si respirava il CVM: solo che la sua nocività ancora non era conosciuta!

Continuare il lavoro, come molti mi suggeriscono? Sinceramente non so se lo farò. In questo momento non sento stimoli.

Come mi è già capitato di dire, non mi va di correre il rischio di finire nella cronaca anziché nella storia.

Mi piace però di aver fatto questo lavoro perché penso, e concludo veramente, di avere raccontato la vera storia degli scarpari, quegli scarpari che hanno contribuito – in egual misura agli imprenditori – a far diventare grande, importante, questa industria della calzatura della nostra zona, della nostra Riviera del Brenta. E ciò mi ricompensa di tante fatiche... Grazie a tutti!

